

LA RIVOLUZIONE DEL 1820/21. SFERE PUBBLICHE E IDENTITÀ NEL NONIMESTRE COSTITUZIONALE

Werner Daum (Berlin/Hagen)

1. Introduzione

„[...] Ma perchè non prevalga una funesta incertezza sulle nostre cose, perchè da uno scopo comune non si distruggano le vaghe menti degli uomini, nulla sarebbe di più solido vantaggio quanto il formare direttamente la pubblica opinione, che ove giugnesse a pronunciare altamente con severo ed uniforme giudizio le sue sentenze, né temerebbe la turba de' malvagi che si aggirano per le tenebre e sfuggono la pura luce del giorno. [...] Ponendosi da noi mente ad oggetti di tanta importanza, ci siamo indotti a pubblicare gli *annali del Patriottismo*: ed è nelle nostre speranze che per tal'opera conseguiremo il lusinghiero incoraggiamento degli amici del bene nazionale. Tutte le nostre forze saran quindi adoperate onde non deludere affatto la pubblica aspettazione, ponendo noi ogni cura a seguire l'andamento dello *spirito pubblico* ed a determinare la possibile *oscillazione*, cui andasse soggetto; affinché venga ad arrestarsi prontamente ed a rimanere invariabile per l'universale benessere”.¹

Con questo programma preciso il giornalista napoletano Francesco Saverio Baldacchini Gargano annunciò, a metà luglio 1820, la pubblicazione del suo nuovo settimanale “Annali del Patriottismo”. Una settimana prima, la concessione della costituzione spagnola del 1812 aveva introdotto la libertà di stampa. La pretesa pedagogica, la sensibilità giornalistica del giovane redattore rimandano ad una interpretazione del Nonimestre costituzionale del 1820/21 come vero e proprio laboratorio politico-costituzionale del primo liberalismo italiano. Tale visione, che vorrei approfondire con questo contributo, deve certamente completare e allargare il quadro della classica storiografia risorgimentista nella cui logica storici di scuole ed orientamenti ideologici differenti per molto tempo non potevano che constatare per lo più manchevolezze e carenze, a proposito di questa rivoluzione meridionale.² Perfino nella mostra permanente sul Risorgimento nel Vittoriano la rivoluzione per molto tempo non ha trovato nessun tipo di menzione.³ Una tale svalutazione si allineava perfettamente alla tradizione della tesi di inferiorità, con la quale il meridionalismo, dall'invenzione della “questione meridionale” nella seconda metà del XIX secolo, aveva considerato il Mezzogiorno e la sua storia, i quali solo di recente si sono liberati da questo stigma.⁴

¹ Annali del Patriottismo. Giornale Politico e Letterario. Manifesto (15.7.1820), pp. 1-4, citazione a pp. 2 seg. (corsivo nel originale). Nella pubblicistica napoletana del 1820/21 Francesco Saverio Baldacchini Gargano (1800-1879) fu il giornalista più giovane; Carlo Mansuino, Repertorio bio-bibliografico, in: Ugo Bellocchi, Storia del giornalismo italiano, 8 voll., Bologna 1974-1980, qui vol. 8, Bologna 1980, p. 437; Mario Quattrucci, voce “Baldacchini Gargano”, in: Dizionario biografico degli italiani, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 5, Roma 1963, pp. 434-436.

² Cfr. i giudizi della ricerca storica più nota sulla causa del fallimento: Benedetto Croce, Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici, Bari 1919, p. 28 (radicamento culturale e ideale dei rivoluzionari di Napoli nel clima illuministico della fine del Settecento e la loro estraneità rispetto all'Europa della Restaurazione); Aurelio Lepre, La rivoluzione napoletana del 1820-1821, Roma 1967, pp. 310, 314 e seg. (i rivoluzionari appartenenti alla borghesia agraria si limitarono, nella parte continentale del paese, a riforme economiche locali; mancanza di provvedimenti di politica sociale e di iniziative riguardanti tutta l'Italia); Francesco Renda, Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821, Milano 1968, p. 87 (obiettivi municipalistici e reazionari della rivoluzione di Palermo); Rosario Romeo, Il Risorgimento in Sicilia, Bari 1970, pp. 164 e segg. (carattere regressivo e reazionario della rivoluzione palermitana).

³ Questo vale ancora per la versione precedente della mostra permanente nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma che dopo una chiusura di alcuni anni era stata riaperta nel giugno del 2001. Solo la sua attualizzazione recente, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha portato, nel Luglio 2011, all'inserimento delle rivoluzioni del 1820/21.

⁴ Pasquale Villari (1826-1917) giustificò il primo meridionalismo liberal-conservatore dopo la traumatica disfatta di Custoza e Lissa, con una tematizzazione critica degli errori e delle debolezze del processo di unità nazionale: Pasquale Villari, Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra (1866), in: Id., Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia, introd. di Francesco Barbagallo, Napoli 1979 (1885), pp. 107-139. Per nuove letture del meridionalismo e della questione meridionale si vedano: Marta Petrusiewicz, Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto, Catanzaro 1998; Robert Lumley/Jonathan Morris (a cura di), Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia, Roma, 1999 (titolo orig.: The New History of Southern Italy: the Mezzogiorno Revisited, Exeter 1997).

Il disinteresse storiografico che a lungo ha colpito il nostro argomento, si rispecchia in una certa trascuratezza verso le fonti, soprattutto quelle pubblicistiche, ma anche i documenti d'archivio, le quali - se non sono già andati persi o distrutti durante l'ultima guerra - ora si trovano sparsi per le biblioteche e gli archivi d'Italia da Palermo fino a Milano, e sono purtroppo a volte minacciati dal decadimento.⁵

Solo la rivalutazione storiografica del Risorgimento, che nell'ultimo quindicennio o ventennio ha messo al centro dell'interesse sia gli stati preunitari o le regioni⁶ sia il complesso processo culturale e politico-ideologico del nation building,⁷ ha provocato un ravvicinamento al Nonimembre costituzionale del 1820/21.

Nonostante il fallimento della rivoluzione del 1820/21, in quei pochi mesi si sviluppò un'intensa cultura politico-costituzionale che mi ha offerto l'occasione di studiare più da vicino le strutture istituzionali, le dinamiche interne ed i contenuti ideologici di una sfera pubblica assai interessante. Interessante perché al suo interno incontriamo discorsi ed espressioni ai quali bisogna assolutamente fare la tara; infatti, si tratta di manifestazioni di una "comunicazione discorsiva" sviluppata dai protagonisti rivoluzionari in funzione della costruzione di un vasto consenso sociale.⁸

Tant'è vero che nel frattempo la ricerca più recente ha iniziato ad analizzare il Nonimembre costituzionale proprio sotto gli aspetti principali della formazione di una sfera pubblica e di una relativa cultura politico-costituzionale.⁹

Basandosi sui risultati di una più ampia ricerca sullemergere di una sfera pubblica e sulla fioritura dell'editoria durante il Nonimembre costituzionale a Napoli ed in Sicilia,¹⁰ questo contributo si occupa della frammentazione socio-culturale e politico-ideologica della sfera pubblica identificandone i contenuti politico-ideologici e le varie attribuzioni d'identità territoriali. A questo scopo, dopo aver brevemente richiamato alla memoria il quadro storico all'interno del quale si svolse la rivoluzione (2), si darà conto della formazione di varie sfere pubbliche (3), nonché delle relative opinioni politiche ed identità territoriali (4), per concludere con la valutazione degli aspetti politico-culturali del Nonimembre e del suo significato per le successive vicende risorgimentali (5).

⁵ Nell'ambito delle mie ricerche condotte a metà degli anni 1990 (cfr. nota 10) si è potuta rinvenire la pubblicistica del 1820/21 nelle istituzioni seguenti: Museo del Risorgimento di Milano; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma); Biblioteca del Senato della Repubblica (Roma); Biblioteca Nazionale di Napoli; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria; Biblioteca Universitaria di Napoli (con i settori dei Dipartimenti); Archivio di Stato di Napoli; Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania); Biblioteca Regionale Universitaria di Catania (con i settori dei Dipartimenti); Archivio di Stato di Catania; Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (Palermo); Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria (Palermo); Biblioteca Comunale di Palermo. Un repertorio bibliografico delle fonti pubblicistiche è in stato di preparazione sul sito <<http://www.risorgimento.info>>.

⁶ Esempari sono in tal senso: Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna ²1993 (= *Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica 1*), in particolare pp. 7 e segg.; Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997; Marco Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna ²2011 (¹2002).

⁷ Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000. Le nuove tendenze della storiografia italiana che contestano il concetto tradizionale di Risorgimento, dedicandosi alla storia dei singoli stati preunitari e accogliendo gli spunti di storia culturale, sono descritti in Marco Meriggi, *Soziale Klassen, Institutionen und Nationalisierung im liberalen Italien*, in: *Geschichte und Gesellschaft* 26 (2000), n. 2 (= Wolfgang Schieder, *Italien im 19. Und 20. Jahrhundert - ein 'Sonderweg'?*), pp. 201-218, in particolare pp. 214-216.

⁸ Per una spiegazione del concetto della comunicazione discorsiva si veda il capitolo 4.1.

⁹ Oltre i lavori di Antonino De Francesco (cfr. nota 11), si vedano soprattutto gli studi di Maria Sofia Corciulo sulle posizioni politiche dei periodici meridionali del 1820/21 più importanti, studi ora raccolti in: Maria Sofia Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-'21)*, Pescara 2009. Inoltre, Emilio Gin ci spiega la rivoluzione del 1820/21 come uno scontro aperto tra costituzionalisti democratici ed i sostenitori della monarchia amministrativa d'origine murattiana: Emilio Gin, *L'Aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato S. Severino 2007.

¹⁰ Werner Daum, *Oszillationen des Gemeingeistes. Öffentlichkeit, Buchhandel und Kommunikation in der Revolution des Königreichs beider Sizilien 1820/21*, Köln 2005 (traduzione italiana in preparazione), in particolare pp. 44-48 (con più dettagliato bilancio storiografico riguardante anche la storia dell'editoria). Cfr. anche l'abbozzo italiano dello studio in: <<http://www.wernerdaum.de/tesidottorato.htm>>.

2. Rivoluzione e Costituzione del 1820/21 nelle Due Sicilie.

Tra contesto europeo e vicende locali

La rivoluzione del 1820, innescata il 2 luglio dai settari della Carboneria di Nola, Avellino e Salerno, che si estese poi a Napoli per giungere, poco più tardi, anche in Sicilia, fu parte di un più vasto moto costituzionale dell'Europa meridionale.¹¹ Prendendo spunto dall'esempio spagnolo, esso raggiunse dapprima Napoli e la Sicilia (luglio 1820), poi il Portogallo (agosto/settembre 1820) e infine il Piemonte (marzo 1821). La società segreta della Carboneria, che aveva preso piede soprattutto nell'esercito, scatenò le rivoluzioni con un colpo di Stato militare ("pronunciamento").¹² Nel corso degli eventi le insorgenze poterono avvalersi anche di una partecipazione ampia delle forze liberali moderate, le quali cercarono con gran successo di limitarne la dinamicità sociale e di controllare il processo politico di cambiamento. In tutti i paesi investiti dalla rivoluzione fu adottata la costituzione di Cadice del 1812,¹³ nel marzo 1820 nuovamente proclamata in Spagna; cosicché l'Europa - ma con ripercussioni, all'interno dell'impero spagnolo, anche per l'America Latina -¹⁴ fu divisa per breve tempo in due aree costituzionali. La costituzione spagnola si basava infatti

¹¹ Cfr. per la rivoluzione del 1820/21 nel Regno delle Due Sicilie: Giuseppe Bianco, *La rivoluzione siciliana del 1820 con documenti e carteggi inediti*, Firenze 1905; Nino Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820/21*, in: *Archivio Storico Messinese* 28-35 (1927-1934), N.S., vol. 1, parte 1-2, pp. 71-124, 1-214; Id., *La prima rivoluzione separatista siciliana 1820-1821*, Napoli 1951; Antonino De Francesco (a cura di), [antologia sul 1820/21], in: *Rivista Italiana di Studi Napoleonici* (N.S.) 28 (1991), n. 1-2; Id., *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820/21*, Acireale 1992; Id., *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996, in particolare pp. 5-10, 127-131; Pasquale Hamel, *I problemi dell'isola al parlamento delle Due Sicilie (1820/21)*, Palermo 1988; Lepre, *Rivoluzione cit.*; Gennaro Maria Monti, *Stato e Chiesa durante la rivoluzione napoletana del 1820-1821*, in: *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia*, tomo 1: *Studi storici*, Milano 1939 (= Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: Serie II. Scienze giuridiche 65), pp. 333-405; Renda, *Risorgimento cit.*; George T. Romani, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston/Illinois 1950; Alfonso Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia con documenti e carteggi inediti*, Palermo 1888; Scirocco, *Italia cit.*, pp. 77-105; Id., *La reazione a Napoli nel 1821 e la riabilitazione dei compromessi*, in: Alfredo Mango (a cura di), *L'età della Restaurazione e i moti del 1821. Atti del convegno nazionale di studi* (Bra, 12-15 novembre 1991) per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Liso (1791-1991), s.l. 1995, pp. 225-235. - Sulla risonanza europea e le problematiche di politica estera: Wolfgang Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischen Revolutionen von 1848*, Tübingen 1984, pp. 68-131; Günther Heydemann, *Konstitution gegen Revolution. Die britische Deutschland- und Italienpolitik 1815-1848*, Göttingen-Zürich 1995, in particolare pp. 67-111; Marco Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria 1994, in particolare pp. 72-101; Maria Pia Paternò, *La Prussia e la rivoluzione napoletana del 1820. Affinità storico-politiche e progettualità istituzionali a confronto*, Camerino 2000; Isabel María Pascual Sastre, *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)*, in: Alberto Maria Banti/Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino 2007 (= *Storia d'Italia. Annali*, 22), pp. 797-824; Paul W. Schroeder, *Metternich's Diplomacy at its Zenith 1820-1823*, Austin 1962, in particolare pp. 25-163; Id., *The Transformation of European Politics 1763-1848*, New York 1994, in particolare pp. 606-614. - Sugli aspetti di storia costituzionale: Juan Ferrando Badía, *La constitución española de 1812 en los comienzos del 'Risorgimento'*, Roma-Madrid 1959 (= *Cuadernos del Instituto Jurídico Español* 10); Id., *Die spanische Verfassung von 1812 und Europa*, in: *Der Staat. Zeitschrift für Staatslehre, öffentliches Recht und Verfassungsgeschichte* 2 (1963), pp. 153-180; Jens Späth, *Revolution in Europa 1820-21. Die Verfassung von Cádiz in den Revolutionen der Königreiche Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, Köln 2011 (in stampa); Giorgio Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820/21*, Roma 1950.

¹² La prassi del "pronunciamento", diffusa in tutta Europa, era lo strumento di una minoranza illuminata nell'esercito, documentabile in tutte le rivoluzioni dell'Europa meridionale del 1820, come pure nel complotto dei militari francesi di quello stesso anno e nella successiva rivolta dei Decabristi a San Pietroburgo (1825). Cfr. Boris Mirkine-Guetzévitch, *L'histoire constitutionnelle comparée*, in: *Annales de l'Institut de Droit Comparé de l'Université de Paris* 2 (1936), pp. 88-91.

¹³ A Napoli, il 7 luglio 1820, il principe ereditario Francesco, che il giorno precedente era stato nominato da Ferdinando I come suo Vicario Generale, concesse la costituzione spagnola del 1812: Decreto col quale viene adottata per lo regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812 (7 luglio 1820), in: *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1820/II, Napoli s.d. [1821]*, n. 3, quaderno 1, pp. 4-5. Sul dibattito nella rivoluzione piemontese circa le alternative costituzionali (fra la costituzione spagnola del 1812, la costituzione siciliana del 1812 e la "Charte" francese del 1814) cfr. Maria Ada Benedetto, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torino 1951; Späth, *Revolution cit.*

¹⁴ Sull'indipendenza delle colonie nell'America Latina si vedano: Jeremy Adelman, *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, Princeton-Oxford 2006; Stefan Rinke, *Revolutionen in Lateinamerika. Wege in die Unabhängigkeit 1760-1830*, München 2010; *Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte* 16 (2009) (numero monografico); Silke Hensel, *Zur Bedeutung von Ritualen für die politische Ordnung. Die Proklamation der Verfassung von Cádiz in Oaxaca, Mexiko, 1814 und 1820*, in: *Zeitschrift für Historische Forschung* 36 (2009), H. 4, S. 597-627.

sul principio della sovranità popolare e sul sistema monocamerale, col quale limitava fortemente il potere monarchico e la forza della aristocrazia. Negli altri paesi europei il sistema della Restaurazione ammetteva però al più costituzioni moderate, sul modello della "Charte constitutionnelle" francese del 1814. Una svolta reazionaria appena realizzata in campo di politica costituzionale da Richelieu in Francia e da Metternich in Austria e Germania inasprì ulteriormente l'antagonismo tra le due aree costituzionali. Gli elementi di maggior risonanza e provocazione del moto rivoluzionario erano rappresentati dall'adozione della costituzione spagnola giudicata troppo democratica (per il parlamento unicamerale, il suffragio universale maschile nel primo turno elettorale, il diritto di veto del sovrano soltanto sospensivo e non assoluto) e dalla partecipazione determinante della Carboneria.¹⁵ Questa costituzione contraddiceva chiaramente il principio monarchico sanzionato nello stesso momento a Vienna;¹⁶ e l'organizzazione segreta della Carboneria contrastava il divieto delle associazioni studentesche emanato nella Confederazione germanica. Perciò, considerato l'antagonismo costituzionale creato dalle rivoluzioni nel continente europeo, non sorprende tanto la risposta delle grandi potenze. L'Austria, nel marzo 1821, pose termine alla rivoluzione nelle Due Sicilie con un intervento militare, dopo che il cancelliere di Stato, il principe Metternich, aveva fatto approvare l'intervento nei congressi di Troppau (ottobre-dicembre 1820) e di Lubiana (gennaio 1821).¹⁷ Il re Borbone Ferdinando I¹⁸ legittimò con la sua stessa presenza al congresso di Lubiana la repressione della rivoluzione e l'annullamento della Costituzione sulla quale aveva giurato poco prima. L'ordinamento costituzionale, pertanto, fu mantenuto nel Mezzogiorno per meno di nove mesi, e dunque poté a mala pena concretizzarsi.¹⁹

La risonanza esterna che ebbero le rivoluzioni dell'Europa meridionale era in palese contrasto con il loro carattere prevalentemente locale. Le cause e gli scopi di queste rivoluzioni erano di natura interna agli stati; nelle Due Sicilie riguardavano chiaramente lo Stato borbonico o persino singole regioni di esso. Qui la Rivoluzione partì dalle élites pro-

¹⁵ Sull'atteggiamento critico o anche sfavorevole dei liberali moderati negli stati tedeschi cfr. Altgeld, *Italienbild* cit., p. 90. Giungendo ad un giudizio più differenziato, la ricerca ha intanto osservato come i quadri dirigenti prussiani avvertivano nel 1820/21 comunque una certa affinità tra la loro esperienza di guerra antinapoleonica e la guerra antiaustriaca dei rivoluzionari napoletani: Paternò, *Prussia* cit., pp. 21-25, e passim (per la critica generale dei liberali e conservatori tedeschi alla rivoluzione napoletana). Sull'atteggiamento riservato di Hegel nei confronti delle rivoluzioni del 1820/21 si veda Vincenzo Pirro, *Il giudizio di Hegel sui moti del 1820/21 e gli sviluppi del Risorgimento*, in: *Rassegna storica del Risorgimento* 70 (1983), n. 1, pp. 3-8; Horst Dippel, *Die Bedeutung der spanischen Verfassung von 1812 für den deutschen Frühliberalismus und Frühkonstitutionalismus*, in: Martin Kirsch/Pierangelo Schiera (a cura di), *Denken und Umsetzung des Konstitutionalismus in Deutschland und anderen europäischen Ländern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1999, pp. 219-237. Sui giudizi divergenti della stampa inglese cfr. ora Andrea Del Cornò, *Il dibattito politico sulla rivoluzione costituzionale napoletana del 1820-1821 nella stampa inglese dell'epoca*, in: Corciulo, *Rivoluzione* cit., pp. 115-135. In generale sulla ricezione in Europa della costituzione spagnola cfr. Ferrando Badía, *La constitución* cit.; Id., *Verfassung* cit.

¹⁶ Come è noto, il principio monarchico fu inserito nell'Atto finale di Vienna del 20 maggio 1820, per impedire interpretazioni troppo democratiche dell'art. 13 dell'Atto costitutivo della Confederazione germanica del 8 giugno 1815 che aveva genericamente prescritto la concessione di „costituzioni degli stati provinciali“ („landständische Verfassungen“) nei singoli Stati tedeschi.

¹⁷ In seguito al Congresso di Troppau furono varati il "Protocole préliminaire" (19 novembre 1820), il "Troppau Circulaire" (8 dicembre 1820), e il "Suplement" al protocollo preliminare (con l'invito a Ferdinando I di recarsi a Lubiana e le istruzioni generali per gli inviati delle potenze orientali a Napoli), tutti editi da Annibale Alberti, *La rivoluzione napoletana, il suo parlamento e la reazione europea*, in: *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, a cura dello stesso e di Egildo Gentile, nuova edizione, Bologna 1969, voll. 4-5, qui vol. 4, pp. 365-370 (*Giornali delle Conferenze di Troppau e di Lubiana*); i documenti relativi ai negoziati del Congresso di Troppau (23 ottobre-24 dicembre 1820), *ibid.*, pp. 321-398.

¹⁸ Ferdinando di Borbone (1751-1825) era il primogenito di Carlo di Borbone (1716-1788), che nel 1734 aveva fondato il ramo napoletano della dinastia dei Borbone e che nel 1759 passò sul trono di Spagna con il titolo di Carlo III, dando inizio così al governo di Ferdinando sui due Regni di Napoli e di Sicilia. L'erede al trono regnò fino al 1815 con il titolo di Ferdinando III di Sicilia e con il titolo di Ferdinando IV di Napoli, poi dal 1816, in seguito all'unificazione dei due regni, con il nome di Ferdinando I.

¹⁹ Nell'aprile 1821 la rivoluzione fu repressa anche nel Piemonte dalle truppe austriache. In Spagna la rivoluzione terminò, su deliberazione del Congresso di Verona (1822), nel 1823 con l'intervento militare della Francia, che poté così riaffermarsi come membro con pari diritti nell'alleanza delle potenze europee, nella quale era stata nuovamente accolta con il Congresso di Aquisgrana (1818).

vinciali della borghesia agraria che si erano organizzate nella Carboneria, ed aspiravano ad avere nelle proprie realtà territoriali uno spazio maggiore di quello loro concesso dal centralismo amministrativo di Napoli. Il loro programma di riforme politiche si limitava a provvedimenti che avrebbero alleviato le conseguenze della recente crisi agraria, sorta per la nuova apertura dei mercati dopo le guerre napoleoniche, e inasprita per la svolta al liberismo attuata dal ministro Luigi de' Medici (1759-1830).²⁰ La sovrapproduzione, la concorrenza estera e la caduta dei prezzi indussero quei proprietari, che erano entrati in possesso della terra in età napoleonica, a rivendicare l'adeguamento delle tasse fondiari al deprezzamento delle loro entrate.²¹

Pochi giorni dopo l'inizio della Rivoluzione, la guida e l'iniziativa politica passarono dalla Carboneria radicaldemocratica agli elementi liberali e moderati, convocati nel nuovo governo costituzionale di Napoli. Sotto la guida del colonnello Lorenzo de Concilii (1776-1866), dei tenenti Giuseppe Silvati (1791-1822) e Michele Morelli (1780-1822), dell'abate Luigi Minichini (1783-1861) e grazie all'intervento del generale Guglielmo Pepe (1783-1855)²² la società segreta era certamente riuscita ad unire le varie correnti di opposizione nelle province; tuttavia, essa rimase un elemento di agitazione che si richiamava preferibilmente a situazioni e interessi locali. Tra i sostenitori del rivolgimento politico emersero gli esponenti politicamente istruiti della nuova aristocrazia liberale, come pure della borghesia agraria e intellettuale (proprietari terrieri, funzionari statali, alti gradi militari, letterati ed eruditi), che durante l'età napoleonica, sotto la reggenza di Gioacchino Murat, avevano guadagnato proprietà, cariche, titoli nobiliari e considerazione sociale. Conseguentemente, i murattiani²³ volevano mantenere le proprie acquisizioni personali; avevano quindi interesse a concessioni costituzionali moderate.²⁴

Accanto al contrasto tra centro e periferia, tra murattiani e carbonari, nel Nonimembre costituzionale si aprì per la prima, ma non ultima volta un aperto conflitto regionale tra Napoli e la Sicilia. Esso era il risultato della restaurazione borbonica la quale, nel 1816, aveva avviato l'unificazione amministrativa dei Regni di Napoli e di Sicilia, che in precedenza erano stati governati come entità autonome, riunite nella sola persona del Re.²⁵ Il "Regno delle Due Sicilie", la nuova unione statale nata dal Congresso di Vienna, univa dei territori che nel periodo napoleonico avevano conosciuto ordinamenti costituzionali differenti ed erano appartenuti a alleanze opposte.²⁶ A Napoli, al breve esperimento repubblicano

²⁰ Per il cambiamento della politica economica e sociale nelle Due Sicilie durante la Restaurazione cfr. Lepre, *Rivoluzione cit.*, pp. 8-14; Renda, *Risorgimento cit.*, pp. 23-28.

²¹ La borghesia agraria si sforzava di far valere in Parlamento i propri interessi economici, non ultimo a svantaggio dei contadini non possidenti: nel gennaio 1821 il Parlamento approvò la riduzione di un sesto delle imposte fondiari. Cfr. Lepre, *Rivoluzione cit.*, pp. 284 e segg.

²² Su Luigi Minichini: Archivio Biografico Italiano (da qui in seguito: ABI), Serie II, Mf. 387, n. 377-383; Giuseppe Silvati: ABI, Serie I, Mf. 913, n. 196-209 (senza dati biografici dettagliati); Michele Morelli: ABI, Serie I, Mf. 676, n. 378-417; Serie II, Mf. 399, n. 297-298; n. 382-385; Guglielmo Pepe: Nino Cortese, *Le note di G. Pepe alla storia del Colletta*, in: *Rassegna storica del Risorgimento* 26 (1939), pp. 675-682; Luigi Fassò, *Lettere di esuli (Guglielmo Pepe, Luigi Angeloni, Santorre di Santarosa)*, in: *Miscellanea di Studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920, pp. 113-131; Ruggiero Moscati (a cura di), *Guglielmo Pepe*, Roma 1938; Luca Manfredi, *L'uomo delle tre rivoluzioni. Vita e pensiero del generale Guglielmo Pepe*, Foggia 2009.

²³ I "murattiani" continueranno ad essere chiamati così dopo il 1815, non perché desiderassero un ritorno di Murat, bensì perché erano sostenitori del modello di stato da lui eretto. Cfr. Alfonso Scirocco, *Governo assoluto ed opinione pubblica a Napoli nei primi anni della Restaurazione*, in: *Clio* 22 (1986), n. 2, pp. 203-224, in particolare p. 223. Su Gioacchino Murat cfr. ora Renata De Lorenzo, *Murat*, Roma 2011.

²⁴ Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 237.

²⁵ Luigi Tomeucci, *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico-amministrativo borbonico in Sicilia (1816-1860)*, in: *Archivio Storico Messinese* 57 (1957), pp. 93-168.

²⁶ Per una valutazione storico-costituzionale del decennio francese in Italia e nei Regni di Napoli e di Sicilia cfr. Werner Daum, voce "Italien", in: Peter Brandt et al. (a cura di), *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel*, vol. 1: Um 1800, Bonn 2006, pp. 336-424; Id., *Significato e eredità del decennio francese (e inglese) (1806-1815). Il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in una prospettiva di storia costituzionale comparata*, Napoli 2007.

del 1799, era succeduta la cogestione di tipo puramente consultivo e amministrativo nella monarchia satellite di Napoleone. Il Regno di Napoli (1806-1815), prima sotto la reggenza di Giuseppe Bonaparte (1768-1844), poi di Gioacchino Murat (1767-1815), aveva vissuto una forte spinta al rinnovamento sul piano giuridico e amministrativo; anche se Murat lo avesse portato avanti senza assumere impegni costituzionali.²⁷ La Sicilia, invece, sotto protettorato britannico, era passata dal 1812 al 1815, quasi senza accorgersene e senza sconvolgimenti rivoluzionari, da un sistema corporativo ad un sistema costituzionale elaborato sul modello inglese, che tuttavia non aveva assolutamente intaccato i privilegi politici, economici e sociali dell'aristocrazia.²⁸ La Restaurazione borbonica abolì la Costituzione siciliana del 1812.²⁹ Poco dopo, con la riunificazione dei due regni, furono estese alla Sicilia le riforme realizzate sul modello francese nella parte continentale del Paese. Si può dire, pertanto, che l'isola fu "napoleonizzata" in un secondo momento.³⁰ Questo processo portò anche all'eliminazione dei privilegi giuridici ed economici tradizionali, innanzitutto per Palermo che era stata la capitale. La quale, nella struttura gerarchica dell'amministrazione unitaria, che aveva eliminato le autonomie locali e sottoposto i comuni all'amministrazione centrale napoletana, si vide sminuita a capoluogo provinciale. In seguito alla Rivoluzione e alla concessione della Costituzione nel luglio 1820, nella città (un tempo residenza reale) e nel circondario della Sicilia occidentale, si formò perciò un movimento autonomista, che era offuscato da violente agitazioni popolari al suo interno. Contemporaneamente si inasprirono anche i contrasti nell'isola stessa, poiché lungo la costa orientale la richiesta dell'indipendenza siciliana non trovò adesione. Nelle città portuali di Messina, Catania e Siracusa,

²⁷ Sulla reggenza di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e di Gioacchino Murat (1808-1815) a Napoli sono tuttora fondamentali: Croce, *Storia cit.*, pp. 228-234; Carlo Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987, in particolare pp. 113, 147 e segg.; Aurelio Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, Napoli 1985; Anna Maria Rao/Pasquale Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1995; Anna Maria Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999; Alfonso Scirocco/Silvio De Majo, *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1815)*, Napoli 2006; De Lorenzo, *Murat cit.* Per le numerose iniziative e attività celebrative in occasione del bicentenario del decennio francese nel Regno di Napoli si veda anche il sito dell'apposito comitato nazionale: <<http://www.decennionapoleonico.it/>>.

Sullo stato della ricerca storica: Spagnoletti, *Storia cit.*, pp. 123-127, 135 e seg.; John A. Davis, *Naples during the French 'Decennio': A Problem Unresolved?*, in: *École Française de Rome* (a cura di), *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, introduzione di G. Limoncini, Roma 1987, pp. 327-354; Id., *The Impact of French Rule in the Kingdom of Naples (1806-1815)*, in: *Ricerche storiche* 20 (1990), pp. 367-405; Id., *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford - New York 2006.

²⁸ Una panoramica sul triennio costituzionale della Sicilia (1812-1815) è offerta da Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia nel 1812. Una revisione in atto*, in: *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 64 (1968), pp. 53-65; Francesco Renda, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma 1963; Id., *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816*, in: *Storia della Sicilia*, vol. 6, Palermo 1978, pp. 183-297; Enzo Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania 1966. Con riguardo all'influenza politica e ideale della Gran Bretagna sulla concessione della costituzione: Carlo Raffaele Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*. [Parte] III: alle origini del 'modello siciliano', in: *Clio* 31 (1995), n. 1, pp. 5-63; Id., *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano-Roma 2005, in particolare pp. 165-318, 501-520 (documenti); Patrizia De Salvo, *Istruzione, stampa e opinione pubblica: influenze del costituzionalismo inglese, fra Cadice e Palermo*, in: *Spagna contemporanea* 18 (2009), n. 36, pp. 81-98. Per un'analisi delle relazioni politiche, economiche e culturali tra Gran Bretagna e Sicilia nel XVIII e nel XIX secolo cfr. Diletta D'Andrea, *"If Sicily should become a British Island." Sicilia e Gran Bretagna in età rivoluzionaria e napoleonica*, Messina 2007; Id., *Nel "decennio inglese" 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai "Talenti" a Bentinck*, Soveria Mannelli 2008. Sul paradosso del programma antif feudale sostenuto dal movimento costituzionale aristocratico cfr. Carlo Ghisalberti, *Sulla formazione dello Stato moderno in Italia*, in: Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972, pp. 1-45 (in particolare pp. 30 e segg.); Id., *Regime cit.*, pp. 109 e segg.; Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, pp. 111 e segg.; Giuseppe Sidoti, *La Sicilia dal 1806 al 1812. Dibattito storiografico*, Messina 1989. In generale, sulla posizione della Sicilia nei confronti della questione italiana, cfr. Salvatore Massimo Ganci/Rosa Guccione Scaglione (a cura di), *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del convegno internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*. Comunicazioni, Milano 1962.

²⁹ Sul significato centrale della costituzione siciliana del 1812 per le successive aspirazioni autonomiste dell'isola cfr. Francesco Renda, *La rivoluzione del 1812 e l'autonomia siciliana*, in: Ganci/Scaglione (a cura di), *Sicilia cit.*, pp. 523-532.

³⁰ Ferdinando I di Borbone aveva accolto le riforme dell'epoca napoleonica in misura ben maggiore degli altri regnanti italiani. Cfr. Scirocco, *Italia cit.*, pp. 32-55; Filippo Ranieri, voce "Italien", in: Helmut Coing (a cura di), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, vol. 3, München 1982, pp. 177-338 e 2333-2382. Già i contemporanei consideravano questa estensione come una conquista postuma della rivoluzione francese; De Francesco, *Guerra cit.*, p. 11.

l'élite della borghesia mercantile e dell'aristocrazia liberale si schierò sin dall'inizio per una coalizione con Napoli e per l'unità del Regno. Ancora prima dell'apertura del Parlamento, il 1 ottobre 1820, il governo costituzionale di Napoli risolve il conflitto regionale con una spedizione militare contro Palermo e l'area rivoltosa della Sicilia occidentale.

Di fronte alle tensioni politiche e sociali interne, e all'ostilità della diplomazia europea, i sostenitori liberali del rivolgimento politico si premuravano di giustificare il proprio operato. Ciò diede adito ad un vivace dibattito politico interno sulla questione costituzionale, in particolare perché la costituzione era stata concessa espressamente sotto condizione degli emendamenti che il futuro parlamento avrebbe proposto.³¹ Tale revisione della Costituzione non doveva intaccare le fondamenta del modello spagnolo e serviva unicamente allo scopo di adattarlo alle condizioni particolari dell'Italia meridionale.³² Le discussioni si svolsero con una vivace partecipazione pubblica che produsse una marea sconfinata di pubblicazioni, alla vigilia dell'apertura del Parlamento e, in seguito, parallelamente ai dibattiti parlamentari.

3. La formazione di nuove sfere pubbliche³³

3.1 La pubblicistica indipendente

Con la libertà di stampa, proclamata con la costituzione spagnola agli inizi di Luglio 1820, nelle città di Napoli, Messina e Palermo si ebbe un'esplosione di pubblicazioni, di tipo periodico o meno, che sia sul piano ideologico e logistico, sia per quanto riguarda i suoi promotori, erano indipendenti dall'apparato culturale della casa borbonica, come pure rispetto al Parlamento e ai governi insediatisi a Napoli e a Palermo con la Rivoluzione. La concentrazione a Napoli dei più importanti organi costituzionali comportò che nella capitale vi fosse una vivacissima partecipazione della pubblicistica, mentre in Sicilia la situazione di guerra civile provocò una dispersione dei centri pubblicistici secondo la polarizzazione politica tra la Palermo separatista e Messina favorevole all'unità. In questa situazione, ad alcuni periodici napoletani, la cui qualità giornalistica li poneva al di sopra del carattere compilativo di molte gazzette, spettò la funzione di essere pubblicazioni guida anche per la pubblicistica siciliana.

La ricezione e il raggio di diffusione sociale della pubblicistica erano decisamente limitati da deficienze strutturali nel settore dell'istruzione (alta percentuale di analfabetismo) e dai prezzi relativamente alti di vendita e di abbonamento dei giornali e opuscoli. Per la maggioranza della popolazione dei ceti non borghesi vi era perciò, in considerazione degli indispensabili requisiti dell'istruzione e del potere di acquisto, un doppio impedimento alla ricezione di scritti

³¹ Sul dibattito costituzionale nella rivoluzione delle Due Sicilie cfr. Werner Daum, *Historische Reflexion und europäische Bezüge. Die Verfassungsdiskussion in Neapel-Sizilien 1820-1821*, in: Kirsch/Schiera (a cura di), *Denken cit.*, pp. 239-272; Alfonso Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820/21: L'Adattamento' della costituzione*, in: *Clio* 26 (1990), n. 4, pp. 569-578. Sul più ampio dibattito costituzionale e la ricezione (positiva e negativa) della costituzione di Cadice nelle rivoluzioni del 1820 in Spagna e in Italia cfr. ora Späth, *Revolution cit.*; Maria Sofia Corciulo, *La circolazione del modello spagnolo in Italia*, in: *Id.*, *Rivoluzione cit.*, pp. 41-59.

³² La possibilità di una revisione parlamentare della Costituzione fu stabilita il 7 luglio 1820 in una convenzione fra il capo rivoluzionario, il generale Guglielmo Pepe, e il principe ereditario Francesco; *Atti del Parlamento delle Due Sicilie cit.*, vol. 1, p. 17, nota 1. La riserva di un adattamento della costituzione alle condizioni dell'Italia meridionale fu accolta nel decreto reale con il quale in quello stesso giorno fu proclamata la costituzione spagnola: "La costituzione del Regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest'anno; salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini." Decreto col quale viene adottata per lo regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812 (7 luglio 1820), in: *Collezione delle leggi cit.*, Anno 1820/II, Napoli s.d. [1821], n. 3, quaderno 1, pp. 4-5.

³³ I seguenti capitoli 3 e 4 offrono un riassunto dei risultati di ricerca spiegati più dettagliatamente, anche con l'indicazione delle fonti e della letteratura relative, in Daum, *Oszillationen cit.*

periodici ed opuscoli. Dalle differenti potenzialità di comunicazione orale e scritta scaturiva una sfaccettatura sociale dello spazio pubblico. Questa differenziazione non si basava tuttavia su sfere pubbliche parziali totalmente chiuse: le barriere costituite dall'analfabetismo e dalla mancanza di potere d'acquisto potevano essere in parte superate dalle modalità di ricezione collettiva (per esempio per strada, e nei caffè) che si rinvenivano soprattutto per i fogli volanti, ma pure per gli altri tipi di scritti.

Tale parziale permeabilità delle sfere pubbliche era limitata inoltre prevalentemente dalla coscienza elitaria che i giornalisti avevano di sé. Secondo le citazioni e le illustrazioni sul frontespizio delle testate, un tratto di distinzione dei periodici era il loro riferirsi prevalentemente ad un pubblico destinatario colto (radunato nelle librerie e nei gabinetti di lettura). Nelle due parti del Regno la pubblicistica non periodica si rivolgeva però, tramite dialoghi didattici, catechismi ed altri espedienti stilistici, ad un pubblico più vasto, oltre i lettori colti delle riviste politiche. Per quanto riguarda Napoli, la pubblicazione di testi dialettali può essere talvolta valutata, considerando le varie pratiche di ricezione collettiva, come un indizio per una integrazione degli strati analfabeti nella nuova sfera pubblica.³⁴ A Napoli e in Sicilia la pubblicistica, in quanto oggetto di intrattenimento e insegnamento, si rivolgeva raramente anche ad un pubblico di lettori femminile. Sebbene nulla impediva, in teoria, la ricezione della stampa da parte delle donne e degli appartenenti agli strati popolari, la provenienza dei pubblicisti dalle élites culturali maschili significava che questo era il segmento della società tendenzialmente preferito come pubblico di lettori. La rinuncia pressoché totale in Sicilia ai testi dialettali indica che lì predominava una concezione di sfera pubblica ancora più esclusiva.

3.2 Le sfere pubbliche delle istituzioni

Le sfere pubbliche istituzionali riguardano:

- la Carboneria,
- le Giunte provvisorie di governo a Napoli ed a Palermo,
- il governo costituzionale di Napoli,
- il Parlamento nazionale.

Sebbene la *Carboneria* dovesse la sua origine all'occupazione napoleonica nel Regno di Napoli, negli anni 1806-1814, l'organizzazione divenne un bacino di raccolta della opposizione liberale e legittimista contro il dominio napoleonico. Nel 1815, con la restaurazione dell'assolutismo borbonico a Napoli, la società segreta si trasformò in setta politica, nonostante le limitazioni del diritto di associazione. Essa poteva contare su associati radical-democratici o moderati liberali tra i militari e il clero, ed aveva una ramificazione interregionale che arrivava fino al Piemonte. La grande forza di attrattiva della società segreta si spiega con la sua composizione sociale e la struttura organizzativa. La società segreta era composta soprattutto da commercianti, medici, impiegati e piccoli proprietari terrieri, da appartenenti di basso ordine dei militari e del clero e, in misura minore, dai ceti bassi. La piccola borghesia provinciale, nata in seguito alle riforme agrarie di Murat, aderiva alla Carboneria perché insoddisfatta del centralismo borbonico. Ciò diede alla società segreta una base decisamente locale.

³⁴ La costruzione del consenso mediante testi scritti in dialetto durante i moti napoletani del 1820/21 viene ora approfondita nell'ambito di una ricerca di dottorato da Donatella Montemurno presso l'Università di Roma Tor Vergata: Donatella Montemurno, La costruzione del consenso. Strumenti, linguaggi e dinamiche della propaganda popolare a Napoli durante i moti del 1820-21, in: <http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Attivita/Convegna/StorieincorsoVI/papers/montemurno_ppr.pdf> (abozzo del progetto presentato nel maggio 2011 al Seminario nazionale dottorandi della SISSCO).

Dopo lo scoppio della Rivoluzione, e le elezioni politiche, la Carboneria rimase poco rappresentata nel parlamento nazionale di Napoli inaugurato il primo ottobre del 1820. Considerato tale deficit di potere, la società segreta si vide costretta, nelle nuove circostanze che essa stessa aveva provocato, a riposizionarsi tra la segretezza e la pubblicità. In origine i suoi comitati esecutivi e legislativi, gli statuti e le leggi particolari davano alla Carboneria le sembianze di un ordinamento parallelo allo Stato, che poteva decidere in tutta consapevolezza ed autonomia quanto aprirsi nei confronti della società. Quando però, nel 1820, la Carboneria abbandonò la sua precedente "sfera pubblica criptica" per partecipare ad una parte più ampia di sfera pubblica, al fine di un'accentuata capacità di azione politica, le divergenze interne esplosero in tutta la loro inconciliabilità. E per i carbonari fu problematico gestire la conflittualità in questa sfera pubblica ampliata. L'ex società segreta si trasformò in un'associazione politica aperta, che si disgregò nei tanti indirizzi programmatici che andavano dalla generale aspirazione nazionale ai propositi particolaristici e alle iniziative di riforma per le singole province, dai progetti democratici-repubblicani all'ideale della monarchia costituzionale. Con la sua struttura organizzativa, parallela a quella statale, la Carboneria si sviluppò senza dubbio come uno Stato nello Stato, capace di far valere la propria influenza sul potere esecutivo e legislativo e anche su quello giudiziario, grazie ad una propria pubblicistica e la presenza massiccia nella vita pubblica. Contemporaneamente, l'associazione non riuscì però mai a superare le proprie divergenze interne ed a sviluppare una posizione unitaria nei confronti degli organi costituzionali. Troppo grandi erano le differenze ideologiche tra i carbonari radicali, provenienti soprattutto dalla provincia di Salerno, e la Carboneria moderata di Napoli, infiltrata da agenti del governo e della polizia.

La *Giunta provvisoria di governo di Napoli* nominata al principio di luglio del 1820 dal principe ereditario Francesco, in sintonia con la propria composizione sociale e le funzioni assegnatele, considerava come un fattore di insicurezza di prim'ordine la nuova sfera pubblica nata con la rivoluzione e con la concessione della costituzione. I membri dell'organo, tutti murattiani, diedero perciò alla loro politica una direzione moderata, per lo più motivata da ragioni di ordine pubblico. Come strategia di controllo verso la nuova sfera pubblica la Giunta sviluppò sia una intensa politica comunicativa per mezzo del periodico ufficioso "L'Amico della Costituzione", sia una politica legislativa disciplinante la libertà di stampa. Infatti, alle esigenze politiche di censura della Giunta provvisoria di governo non bastavano gli strumenti che il codice penale del 1819 già metteva a disposizione per disciplinare discorsi e comportamenti in pubblico. Piuttosto creò, con il Decreto sulla libertà di stampa del 26 luglio 1820, alcuni strumenti legislativi particolari. Analogamente alla prassi spagnola, essa utilizzava il rimando costituzionale ad una attuazione legislativa della libertà di stampa essenzialmente per limitarla tramite il mantenimento della censura preventiva per la letteratura introdotta dall'estero e per gli scritti di argomento religioso. Inoltre, il periodico ufficioso "L'Amico della Costituzione" pensò alla giustificazione pubblica del suo operato di fronte alle contestazioni da parte dei carbonari più radicali. Infine, con la sua relazione finale, la Giunta offriva alla sfera pubblica istituzionalizzata, nel momento della sua auto-dissoluzione e dell'apertura del Parlamento nazionale, un testo chiave per l'interpretazione del rivolgimento politico, che, formulando in anticipo le argomentazioni principali, prefigurava l'orizzonte linguistico delle prossime discussioni parlamentari.³⁵

³⁵ Melchiorre Delfico/Giuseppe Parisi/Davide Winspeare/Giacinto Martucci/Diodato, vescovo di Cassano/Giacinto Troysi/Felice Parrilli/Ferdinando Visconti/Giovanni Russo/Angelo Abatemarco/Carlo Forquet, *Manifesto della Giunta Provvisoria di Governo, Napoli 2.10.1820*, in: *Atti del Parlamento delle Due Sicilie cit.*, vol. 1, pp. 490-513.

Il sistema di censura si rivelò in grado di funzionare, nonostante i ritardi nell'istituire le "Giunte protettrici della libertà di stampa", e la discutibilità della legge stessa. Già la prassi dei plagi, elemento costante dell'editoria napoletana nella prima metà dell'Ottocento, indusse molti autori ad osservare volontariamente le prescrizioni della legge. È vero che i giornalisti degli scritti periodici restavano in gran parte anonimi, ma i tipografi seguivano di regola l'obbligo di indicare il nome, il che era conforme al decreto. Ci sono stati tramandati, in alcuni casi, provvedimenti delle autorità contro i produttori di scritti stampati, che testimoniano la capacità di funzionamento del sistema censorio. Il sistema preventivo di vigilanza mostrò la propria efficacia in particolare nel commercio librario interregionale e oltreconfine. Questo valeva anche per la Sicilia dopo la sconfitta della rivoluzione separatista. Il governo costituzionale di Napoli intervenne inoltre nell'ambito delle pubblicazioni ecclesiastiche con l'*exequatur* reale. Nell'attività teatrale è provata l'applicazione ininterrotta della censura preventiva da parte degli uffici di vigilanza.³⁶

A Palermo invece, la *Giunta consultiva*, poi *Giunta provvisoria di governo di Palermo*, nella propria composizione sociale si ricollegava al triennio costituzionale siciliano 1812-15, i cui funzionari e parlamentari salirono nuovamente al potere a metà luglio del 1820. Il nucleo esclusivamente aristocratico dell'organo si attornì di uno staff di collaboratori in prevalenza borghesi e, con l'accordo dei rappresentanti dei Comuni, in maggioranza aristocratici, e dei consoli delle corporazioni di mestiere palermitane, esercitò fino al 24 settembre 1820 il potere esecutivo e legislativo a Palermo e negli adiacenti territori, mettendosi a capo della rivolta separatista nella Sicilia occidentale.

La politica comunicativa e della stampa della giunta di Palermo implicò anch'essa una componente attiva e una componente repressiva. La giunta ricorreva non solo agli avvisi pubblicati con regolarità, ma pure ad una pubblicazione periodica, il «Giornale La Fenice». Al sistema di dominio anticostituzionale che la Giunta palermitana mantenne in vita, negando alcuna partecipazione parlamentare, corrispose un certo disprezzo nei confronti dei diritti fondamentali anche in ambito giuridico, con il ricorso ai tribunali speciali militari. Per quanto riguarda Palermo e la Sicilia occidentale si può osservare, dunque, un'inesigua applicazione ed osservanza della libertà di stampa sancita dalla costituzione, a causa della limitata efficacia dell'ordinamento costituzionale, sia durante la rivoluzione separatista, sia sotto il regime militare napoletano che ad essa seguì. Ciò contribuì a far sì che, durante tutto il Nonimestre, le nuove sfere pubbliche in seno alle élite intellettuali borghesi ed aristocratiche si svilupparono nella Sicilia occidentale in misura molto più modesta rispetto alla situazione di Messina e Napoli.

Il primo *governo costituzionale di Napoli*, che fu in carica dagli inizi di luglio al 10 dicembre 1820, era composto da quei funzionari nobilitati che avevano servito nell'amministrazione centrale di Murat. In gran parte essi furono chiamati a dirigere nuovamente gli stessi ministeri che avevano già diretto nell'età napoleonica. Dopo il tentativo di colpo di Stato, all'inizio di dicembre,³⁷ nella nuova formazione del governo subentrarono i murattiani di seconda fila, in parte non nobilitati, che nell'età napoleonica non avevano servito nell'amministrazione centrale, ma che avevano iniziato le loro carriere nel corpo diplomatico, nella difesa o nella magistratura. Ben si notano le sovrapposizioni tra i sette membri del secondo governo, che tra rimpasti fu in carica fino allo scioglimento dell'ordinamento costituzionale (23 marzo 1821), e la precedente giunta provvisoria di governo, di cui avevano pur sempre fatto parte tre dei suoi componenti.

³⁶ Cfr. la documentazione in Daum, *Oszillationen* cit., pp. 261 e seg.

³⁷ Cfr. capitolo 4.4.

A Palermo, dopo la sconfitta del movimento separatista, il governo costituzionale di Napoli istituì un governo militare straordinario guidato dal generale Pietro Colletta (1775-1831), che mantenne il regime eccezionale nelle ex province rivolte fino all'arrivo delle truppe austriache.

Grazie al sistema statale di comunicazione (inclusi le poste ed i corrieri reali nonché il telegrafico ottico), alle stamperie privilegiate e agli organi della stampa ufficiale, il governo costituzionale disponeva di una struttura efficiente che nella diffusione delle notizie gli procurava un evidente vantaggio, rispetto agli altri attori della sfera pubblica, sebbene avesse perso il precedente monopolio statale dell'informazione. Mentre la comunicazione tra il governo centrale di Napoli e le province era resa enormemente difficoltosa dalla rete viaria insufficiente, un'utile compensazione in tal senso era offerta, oltre alla navigazione costiera, dall'amministrazione civile creata nell'età napoleonica. La figura centrale dell'intendente si rivelò essere di importanza decisiva per la comunicazione reciproca fra l'amministrazione centrale e la periferia. Gli intendenti delle province non avevano solo la funzione di diffusori pubblicando, con validità giuridica, gli avvisi e le leggi ufficiali del governo. Essi fungevano anche da ricettori, inviando a Napoli preziose informazioni sugli umori del pubblico nei loro territori. Stabilivano, insomma, un flusso di notizie e di comunicazione tra centro e periferia che andava in tutte le due direzioni. Inoltre, le stamperie reali di Napoli e Palermo rappresentavano delle importanti risorse infrastrutturali per la regia statale del settore pubblico. Comunque, esse erano pur sempre, in misura rilevante, interdipendenti con il settore dell'economia privata. A Napoli questa contiguità era frutto di una mirata strategia borbonica che privilegiava le imprese private già esistenti, le quali venivano innalzate ad aziende statali, come fu fatto per la stamperia di Carlantonio Béranger attraverso un discusso conferimento di appalto. Per contro, la Stamperia Reale di Palermo, vera azienda statale, poté appena difendere i suoi diritti di esclusiva nei confronti degli altri tipografi della città.

Analogamente allo sviluppo dell'attività tipografica della monarchia, la situazione della pubblicistica ufficiale del governo era, nel 1820, caratterizzata da una palese continuità con l'epoca franco-napoleonica. Per quanto riguarda gli addetti, il risultato fu per il giornale governativo (ora denominato "Giornale *Costituzionale* del Regno delle Due Sicilie") l'ininterrotta carriera dello scrivano di corte Emanuele Taddei, al di là di ogni cambiamento politico, e il lungo incarico al tipografo Giuseppe del Re. Quest'ultimo condivideva con Carlantonio Béranger il vantaggio della già descritta politica dei privilegi borbonica, con la quale lo Stato, rinunciando alle proprie strutture aziendali, si appoggiava su una impresa già esistente. Di più: il contratto di appalto dell'agosto 1820, molto vantaggioso per del Re, significò la rinuncia pressoché totale dello Stato alla gestione economica della gazzetta ufficiale. Nello stesso tempo, il giornalista governativo Taddei, nonostante la forte concorrenza della pubblicistica indipendente e gli attacchi politici diretti contro di lui, riuscì con miglioramenti qualitativi a difendere ed a mantenere il carattere attuale e universale, nonché l'esclusiva ufficialità del suo foglio nei confronti della pubblicistica indipendente del 1820/21. Sull'isola il giornale governativo di Palermo (ora denominato "Giornale *Costituzionale* di Palermo") rimase fino al 1822 escluso da un privilegio paragonabile a quello del caso napoletano. Inoltre, all'organo del governo centrale di Palermo era nata dall'epoca franco-napoleonica una significativa concorrenza, nella veste della pubblicistica periodica ufficiosa di Messina ("L'Osservatore Peloritano" di Giuseppe Pappalardo). In questa città, similmente al caso della Stamperia Reale di Palermo, lo sviluppo e l'affermazione di un'infrastruttura pubblicistica controllata dallo Stato era manchevole e meno efficiente, come è dimostrato dopo la repressione della rivoluzione separatista dalla posizione ideologicamente contraddittoria del giornale governativo del Pappalardo.

La composizione sociale del *Parlamento nazionale di Napoli* si basava su una rappresentanza prodotta da un procedimento elettorale indiretto, con più turni, sulla base di un diritto di voto maschile, limitato nel primo turno solo da criteri di residenza e di età, nei turni successivi da un censo. Nell'assemblea si ritrovarono per lo più deputati della borghesia intellettuale, attivi come liberi professionisti o impiegati dello Stato, e membri del clero; mentre soltanto il 7 per cento in tutto apparteneva alla nobiltà (tra i soli deputati siciliani la nobiltà era rappresentata con il 20 per cento). Il numero di gran lunga maggiore di deputati era formato da giuristi e ecclesiastici. Per contro, vi erano tra essi solo tre giornalisti e l'autore di un opuscolo. Lo sfondo biografico dei membri del parlamento indica, nella misura in cui ciò è accertabile, che più della metà dei deputati visse consapevolmente il Decennio francese (cioè in età di 19, 20 o più anni), che almeno un quarto aveva avuto una partecipazione attiva nella Repubblica del 1799 e che un terzo circa aveva fatto un positivo percorso di carriera sotto il dominio dei Napoleonidi. Si trattava dunque degli esponenti delle ex élites provinciali di Murat che ora, nel parlamento nazionale del 1820/21, si ritrovarono a percorrere il secondo tratto della loro carriera politica.

L'atteggiamento dell'assemblea verso la sfera pubblica era vincolato costituzionalmente dalla necessità di rendere pubbliche le discussioni parlamentari. Di fronte a questa esigenza, il parlamento sviluppò la sua politica comunicativa su quattro livelli: 1) una politica selettiva d'informazione; 2) l'influenza sulla cronaca parlamentare dei periodici indipendenti; 3) la pubblicazione regolare dei verbali delle sedute parlamentari, nonché di edizioni straordinarie; 4) l'abrogazione del sistema di censura. Infatti, il frequente ritirarsi dell'assemblea in seduta segreta non compromise solo la disposizione costituzionale circa la pubblicità dei lavori parlamentari, ma diede luogo ad una censura interna, in quanto la commissione di guerra condivise con il ministro della guerra la conoscenza di fatti segreti e li preservò dall'assemblea e dal pubblico esterno. A questa politica selettiva d'informazione interna e esterna si aggiunse lo sforzo di influenzare l'informazione indipendente mostrando la propria preferenza per le testate più grandi e più moderate, come «L'Amico della Costituzione» e il «Giornale Costituzionale». Allo stesso scopo si ricorse ad iniziative pubblicitiche commissionate agli stampatori privati e giornalisti indipendenti. Inoltre si provvide ad una pubblicazione periodica ufficiale del parlamento, il «Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie». Questo «Diario» fu prodotto in un'apposita Stamperia del Parlamento, che fu istituita con il sostegno tecnico dello stampatore officioso Giuseppe del Re (contemporaneamente stampatore della gazzetta ufficiale), e sottoposta al controllo amministrativo di una commissione speciale della quale facevano parte tre dei quattro pubblicisti presenti in parlamento. La pubblicazione periodica dei verbali delle sedute avvenne sempre con parecchio ritardo, e andò, in copie gratuite, a tutti i livelli dell'amministrazione civile (intendenze, deputazioni provinciali, comuni), ai membri del parlamento, ai consiglieri di Stato, alle biblioteche reali e alla casa reale. Fu inoltre regolarmente inviato anche all'enclave dello Stato pontificio di Benevento. Il prezzo di vendita imposto per il «Diario» corrispose al prezzo medio di sottoscrizione della pubblicistica indipendente (per una rivista che usciva ogni dieci giorni). Tra i pochi abbonati documentati vi furono lettori delle province continentali e siciliane, nonché diplomatici stranieri a Napoli. Per rimediare al deficit d'informazione creato con la pubblicazione tardiva dei verbali, il parlamento provvide a delle edizioni straordinarie relative a situazioni o dibattiti particolari, offrendo veri e propri testi chiave ufficiali per l'interpretazione della realtà politica interna ed estera. L'attiva politica d'informazione svolta dal parlamento nazionale di Napoli culminò infine nella revoca del decreto sulla stampa con la quale ristabilì, quantunque soltanto verso la fine del Nonimestre, la piena libertà di stampa almeno nella parte continentale del regno.

La pubblicità dei dibattiti parlamentari provocò sul piano della politica interna una lunga discussione controversa, all'interno e al di fuori della rappresentanza nazionale. Al centro delle critiche vi erano i limiti strutturali della sede del parlamento e la frequente convocazione dei comitati segreti. Nell'editoria e nel commercio librario la nuova sfera pubblica creatasi attorno al parlamento diede luogo ad una vivace concorrenza, particolarmente aspra tra i piccoli stampatori privati che cercarono di espandere le proprie attività con la ristampa degli avvisi ufficiali del parlamento, e che si videro antagonisti della ditta di Giuseppe del Re di parte statale, doppiamente privilegiata in quanto disponeva di fatto di un monopolio delle committenze del governo e del parlamento, anche se la sua licenza esclusiva per la stampa del testo costituzionale fu messa in dubbio con successo dagli altri stampatori, e del Re non poteva mai apparire come stampatore ufficiale del parlamento.

4. La comunicazione politica e la formazione di identità

4.1 Sfera pubblica e spirito pubblico

Nel Nonimembre costituzionale la pubblicistica e le istituzioni costituzionali sviluppavano una comunicazione discorsiva³⁸ in grado di fornire continuamente proposte adatte a interpretare il tormentato presente storico sulla base del più recente passato. In tal modo i rivoluzionari perseguivano un'esigenza pedagogica e progressista, che aveva come scopo di formare e influenzare lo *spirito pubblico*, inteso come il grado di lealtà di ampi strati popolari nei confronti del nuovo sistema della monarchia costituzionale. I giornalisti e i pubblicisti, le istituzioni e gli organi costituzionali rivolgevano, infatti, una forte attenzione allo spirito pubblico. L'uso del termine *spirito pubblico* da parte dei protagonisti della rivoluzione nasceva dalla loro concezione esclusiva della sfera pubblica. Secondo la concezione che i rivoluzionari di stampo borghese e nobiliare avevano della sfera pubblica, la dimensione dello spirito pubblico si distingueva infatti dalla sfera pubblica istituzionalizzata della stampa. Con spirito pubblico non si intendeva tanto una discussione autonoma e paritaria nell'ambito di una sfera pubblica indipendente, ma soprattutto il grado di disponibilità a manifestare pubblicamente il consenso verso i detentori istituzionali del potere (cioè organi costituzionali e amministrativi). Nonostante la dequalificazione dello spirito pubblico di fronte al mondo intellettuale presumibilmente più qualificato e razionale, questa convenzione linguistica implicava un riconoscimento del potenziale che era attribuito allo spirito pubblico. Lo spirito pubblico indicava infatti l'atteggiamento della popolazione nei confronti di un'autorità locale o di una autorità centrale dello Stato; come reazione alla politica governativa esso era soggetto a un mutamento continuo. Essendo questo tipo di sfera pubblica talmente "nebulosa" e perennemente mutevole al suo interno, lo spirito pubblico si poteva di conseguenza plasmare e dirigere.

Parlare di uno spirito pubblico implicava dunque la sfida e la volontà di acquistare sulla comunicazione pubblica un'influenza che fosse capace di dirigerla. I fautori della rivoluzione nel Mezzogiorno lo fecero sviluppando, nella di-

³⁸ Il specifico concetto di discorso coniato da Michel Foucault costituisce un mezzo di dominio mirato e regolato in forma di un sistema istituzionalizzato e in parte anche manipolato. La comunicazione discorsiva consiste nella formulazione di regole linguistiche, che fissano i limiti di un modo di parlare sensato su un tema, e dell'agire sociale che ne deriva. In quanto modo riconosciuto valido di discorrere su un tema, a queste interpretazioni spetta un carattere istituzionale, una funzione normativa. Se processi interpretativi di questo tipo si compiono per l'iniziativa, o per l'influenza determinante dell'autorità statale o di gruppi sociali egemoni, essi rappresentano un elemento decisivo della prassi di potere, in quanto le regole linguistiche proposte, nella loro trasmissione sensata della "realtà", fanno apparire come plausibile la richiesta di lealismo nei confronti dell'autorità, mentre dequalificano opposizione e protesta. Sul concetto di discorso del filosofo francese cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane*, Milano 1999. Per l'esplicazione del concetto di comunicazione discorsiva, anche a differenza di quello di propaganda, cfr. Daum, *Oszillationen* cit., pp. 30-35.

mensione pubblica delle istituzioni e della pubblicistica indipendente, offerte d'identificazione capaci di integrare le popolazioni e i suoi diversi interessi nei propri disegni politici, e in grado di legittimare le scelte politiche del presente e di fornire un posizionamento incontestato sia all'interno sia verso l'estero. Tale processo di creazione di modelli identificatori si svolgeva su tre livelli operativi i quali in seguito considereremo - con interpretazioni e riletture per così dire *incrociate* fra la Sicilia e la parte continentale del regno - più da vicino: attraverso, cioè, la costruzione di una memoria comunicativa, la creazione di una nuova cultura politico-costituzionale, e la sdrammatizzazione interna della minacciosa situazione in politica estera. Infine, si tratterà di contrastare l'opera consensuale svolta mediante la loro comunicazione discorsiva dalle istituzioni costituzionali e dalla pubblicistica, con le posizioni e gli atteggiamenti del cosiddetto spirito pubblico, identificabile come vera e propria sfera pubblica popolare.³⁹

4.2 Costruzione di una memoria comunicativa⁴⁰

Nell'ottica della comunicazione discorsiva, il confronto fra i moti rivoluzionari a Napoli e a Palermo mostra che i rispettivi gruppi dirigenti avevano di fronte a sé una sfida analoga dal punto di vista della politica interna. In entrambi i contesti si dovevano fronteggiare i temuti o i già acuti fenomeni sociorivoluzionari con un'efficace politica di consenso e di ordine. In entrambe le parti del Regno si può constatare, nella pubblicistica indipendente e nell'opinione pubblica istituzionale, l'identificazione di certi valori d'esperienza, che le élites acquisirono attraverso un attivo lavoro della memoria, rivolto soprattutto ai due decenni precedenti, e che cercarono di utilizzare come elementi della memoria comunicativa⁴¹ per le loro strategie di consenso. A Napoli, nella comunicazione discorsiva sviluppata da parte dell'élite moderata dei murattiani, ci si ispirò soprattutto al trauma rivoluzionario del 1799, richiamato nuovamente alla memoria dal più recente rivolgimento del 1820. Per la dirigenza separatista della rivoluzione a Palermo, invece, fu l'unione amministrativa delle due parti del Regno, ad iniziare dal 1816, a costituire l'esperienza chiave che, alla luce dell'autonomia storicamente fondata dell'isola, fu percepita come l'ultima violenza del plurisecolare dominio straniero subito dai siciliani.

Per il riferimento reciproco dei dibattiti pubblici, i due valori di esperienza (*Erfahrungswerte*) - cioè il trauma rivoluzionario a Napoli e l'esperienza dell'unificazione forzata a Palermo - si trasformarono in veri e propri concetti interpretativi per spiegare la rispettiva realtà del momento, poiché solo gli eventi attuali, osservabili dalla parte rispettivamente opposta, davano una giustificazione e un senso alla propria costruzione della memoria comunicativa. In questo senso, lo spauracchio della rivoluzione popolare, che dal 1799 continuava a turbare Napoli, trovò nuovo alimento di inquietudine nel moto popolare scoppiato nel luglio del 1820 a Palermo. E l'unificazione forzata con il Regno

³⁹ Per i diversi concetti di sfera pubblica (rappresentativa, popolare, borghese) si veda il bilancio di ricerca in Daum, *Oszillationen cit.*, pp. 19-30.

⁴⁰ Una prima disamina della elaborazione della memoria a Napoli e in Sicilia può essere tratta da Werner Daum, *Erfahrung und Sinngebung. Die Selbstverständigung der Eliten im Regionalkonflikt Neapel-Siziliens 1820/21*, in: Helga Schnabel-Schüle (a cura di), *Vergleichende Perspektiven - Perspektiven des Vergleichs. Studien zur europäischen Geschichte von der Spätantike bis ins 21. Jahrhundert*, Mainz 1998, p. 251-298; *Id.*, *Reflexion cit.*, pp. 239-272.

⁴¹ Com'è noto la *memoria comunicativa* si basa esclusivamente sulla comunicazione quotidiana e guarda ad un orizzonte di tempo limitato ai decenni precedenti; la *memoria culturale*, invece, si forma attraverso processi culturali di lunga durata (letteratura, monumenti, feste) e sulla base di una comunicazione istituzionalizzata (cerimonie) mirante all'identificazione delle origini di una comunità. Su questi due concetti si vedano Jan Assmann, *Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität*, in: Thomas Hölscher (a cura di), *Kultur und Gedächtnis*, Frankfurt/Main 1988, pp. 9-19; Eric Hobsbawm, *Inventing Traditions*, in: *The Invention of Tradition*, a cura dello stesso autore e di T. Ranger, Cambridge 1984, pp. 1-14; Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, edizione riveduta, London 2006.

di Napoli, deplorata dal 1816 a Palermo, trovò conferma nelle rinnovate pretese egemoniche del regime costituzionale napoletano. Comunque a Napoli, condannando la violenza popolare palermitana del 1820, si taceva l'evidente parallelismo di quell'evento con la propria esperienza del 1799. Questo tabù nella memoria collettiva, però, fa intuire chiaramente il peso con cui l'evento tabuizzato continuava a farsi sentire nel presente.⁴² In particolare, era la partecipazione delle maestranze popolari al governo rivoluzionario di Palermo a suscitare le critiche dei murattiani di Napoli. Il potere in mano ai rappresentanti analfabeti del popolo minuto costituiva a Napoli uno scenario spaventoso, la cui possibile presa sui ceti inferiori napoletani aveva bisogno di essere subito bloccata. Si tentava di neutralizzare questa minaccia elaborando un'ampia critica antinobiliare, che spiegava il moto popolare di Palermo con la struttura sociale dell'isola, indicando nella coscienza particolare e autonomistica del suo vertice aristocratico il vero promotore della violenza popolare e del separatismo. Al contrario, la pubblicistica palermitana non manifestava alcuna fobia nei confronti del trauma rivoluzionario del 1799 tabuizzato a Napoli, relativizzando con questa equiparazione storica il significato e la mostruosità dei propri avvenimenti. Ma anche a Palermo l'interpretazione del moto popolare napoletano del 1799 fu strettamente subordinata alla propria costruzione della memoria comunicativa, riducendo quell'evento ad un ulteriore argomento storico nella polemica contro il dominio napoletano sulla Sicilia. In questo contesto a Palermo la condanna del repubblicanesimo "giacobino" del 1799 e del riformismo murattiano successivo sfociò in un'ampia critica antiliberalista.

Nel dibattito fra le élites rivoluzionarie di Napoli e di Palermo i valori e le esperienze costitutive della rispettiva memoria comunicativa fornivano la base per l'elaborazione di concetti guida per l'interpretazione della propria situazione attuale e per l'azione politica nel presente. Quindi, l'osservazione e la valutazione della parte opposta era sempre subordinata alla propria coscienza e alla propria immagine. In tal senso sulla terraferma il trauma rivoluzionario e la critica antinobiliare diretta contro il separatismo siciliano offrivano il motivo per l'elaborazione di un'idea di unità sociale e territoriale abbracciante l'intera società e l'intero territorio delle Due Sicilie; mentre sull'isola l'esperienza dell'unificazione forzata e la contestazione di una presunta legittimità liberal-costituzionale dell'egemonia napoletana motivavano la coniazione di una parola d'ordine mirante dichiaratamente all'indipendenza siciliana.

Ne vennero fuori due concetti di nazione totalmente diversi che nel caso napoletano si riferivano allo Stato moderno unificato e accentrato delle Due Sicilie, mentre l'ideologia sicilianista era rivolta alla tradizione giuridico-amministrativa della società per ceti siciliana, concependo la nazione siciliana come un organismo politico al di là dello Stato e anche contro lo Stato stesso.

La pubblicistica napoletana del 1820/21 mostrava un unanime orientamento nazionale e una chiara pretesa politico-costituzionale. L'identità nazionale si riferiva in genere allo Stato particolare delle Due Sicilie, allargandosi solo occasionalmente all'Italia, cioè soprattutto nel caso in cui si trattava di discutere la minaccia di guerra proveniente dall'estero.⁴³ L'immagine dell'Italia incantata in modo piuttosto esitante dalla pubblicistica napoletana era per lo più a base storico-culturale, di carattere romantico;⁴⁴ disegni politici più concreti della penisola si scoprono solo - nel senso

⁴² Sulla funzione dell'oblio collettivo nel processo di nation building cfr. Frank R. Ankersmit, *Historical Representation*, Stanford 2001.

⁴³ Da 22 periodici napoletani analizzati, 16 testate non fanno menzione dell' "Italia" nemmeno in questo senso tattico; cfr. Daum, *Oszillationen* cit., pp. 306-314, 346 e seg.

⁴⁴ Questo vale per i periodici seguenti: *Giornale degli Amici della Patria*; *L'Amico della Costituzione*; *L'Indipendente*; *La Voce del Popolo*; *Annali del Patriottismo*.

di una federazione italiana indipendente - in due fogli periodici, noti per il loro orientamento più spiccatamente italiano.⁴⁵ Lo sguardo talvolta alzato verso l'Italia, però, non portava mai ad un superamento in senso nazional-italiano della determinante identità particolaristica, perché era troppo dettato dalle circostanze. Si trattò dell'appello tattico ad una utopistica comunità solidale italiana contro l'imminente intervento austriaco.

L'unione delle Due Sicilie non venne messo in dubbio nemmeno nella Sicilia orientale. Sull'isola, comunque, l'orientamento politico della pubblicistica era fortemente determinato dal dibattito centrale sulla questione siciliana. L'opposizione espressa nei confronti del governo separatista di Palermo dai due settimanali messinesi - gli unici periodici apparsi nella città dello Stretto ancora reperibili -⁴⁶ documentava l'orientamento unitario dei rispettivi giornalisti. L'unione con Napoli e l'accettazione del nuovo ordine costituzionale, però, provenivano nel caso del "Corrispondente Costituzionale" piuttosto da motivi campanilistici e da preoccupazioni di ordine pubblico, mentre solo "L'Imparziale (Siciliano)" mostrava una convinzione fondamentale costituzionale che era paragonabile a quella della pubblicistica napoletana. Ma anche in questo caso si assisteva, andando oltre le vicende politiche del 1820/21, ad un miscuglio di orientamenti che includeva la lealtà verso lo Stato borbonico, espressa attraverso una dedizione ufficiosa, ma anche improvvisi impulsi costituzionali e d'opposizione. Un tale procedere a zig zag rimanda ad una certa mentalità giornalistica e professionale dell'editore Giuseppe Pappalardo il quale all'integrità politica e alla perseveranza programmatica preferiva la garanzia della sopravvivenza economica dell'impresa.

Solo a Palermo e nella Sicilia occidentale, lo Stato delle Due Sicilie venne messo in dubbio dal separatismo propagato dapprima dal baronato, ma poi scatenatosi nella capitale e nelle campagne in vasti moti sociali non più controllabili dai suoi promotori e soffocati solo da un'intervento militare delle truppe napoletane. Il successivo spalleggiamento delle élites palermitane con Napoli fu, come nel caso delle velleità nazional-italiane riscontrabili a Napoli, solo un'apertura tattica per motivi di ordine pubblico, ma nessuna revoca di principio dell'identità sicilianista.

4.3 Creazione di una nuova cultura politico-costituzionale

All'interno i due governi rivoluzionari riuscivano in misura diversa, attraverso una complessa politica comunicativa sostenuta da una determinata pratica discorsiva, nonché da eventi festivi e cerimoniali, a tradurre simbolicamente l'idea di unità e la pretesa d'indipendenza in una politica di consenso e di integrazione. Il confronto tra Napoli e la Sicilia mostra infatti differenze qualitative nella formazione e nell'effetto della comunicazione discorsiva.

Sulla terraferma e in Sicilia orientale le istituzioni costituzionali si impegnarono, tramite eventi pubblici cerimoniali e festivi, nella visualizzazione e nella messa in scena del nuovo ordine costituzionale. Particolarmente a Napoli gli organi costituzionali affrontarono la sfida di una sfera pubblica cittadina tradizionalmente vivace e insistente. Secondo il loro concetto integrativo, cioè la pretesa di unità sociale e territoriale, l'élite rivoluzionaria moderata iscrisse la sua idea dell'armonia e della concordia sociale nello spazio pubblico della città. L'idea di un'unità che abbracciasse

⁴⁵ La Voce del Secolo (Napoli), n. 19 (26.9.1820), pp. 75 seg.; La Minerva Napolitana (Napoli), vol. 3, n. 19 (10.2.1821), pp. 38-45 („L'Osservatore Napolitano al Congresso di Lubiana. Articolo II“).

⁴⁶ I due giornali messinesi sono reperibili nelle edizioni seguenti: Il Corrispondente Costituzionale (Messina), n. 50 (6.1.1821) - n. 51 (10.1.1821); n. 53 (17.1.1821) - n. 61 (14.2.1821); n. 63 (21.2.1821) - n. 72 (24.3.1821), Nr. 74 (31.3.1821); poi Il Corrispondente di Messina, n. 1 (4.4.1821) - n. 8 (28.4.1821). - L'Osservatore Peloritano (Messina), n. 96 (1.1.1820) - n. 104 (29.1.1820); n. 1 (2.2.1820) - n. 53 (29.7.1820); poi L'Imparziale, n. 1 (2.8.1820); n. 4 (12.8.1820) - n. 19 (15.9.1820); poi L'Imparziale Siciliano, n. 1 (1.1.1821) - n. 5 (10.1.1821); n. 7 (15.1.1821) - n. 24 (24.2.1821); n. 26 (28.2.1821) - n. 40 (2.4.1821); poi di nuovo L'Osservatore Peloritano, n. 1 (4.4.1821) - n. 76 (26.12.1821).

tutta la società fu illustrata in modo impressionante non solo dalla simbologia ufficiale per la quale il sigillo del Parlamento costituisce l'espressione più colorita (cfr. figura); vi contribuirono anche vari scenari cerimoniali il cui successo fu dovuto ai tradizionali elementi rappresentativi della Chiesa e della Corte ai quali si fece tatticamente ricorso. In questo modo cortei, festività e spettacoli teatrali erano parte di una comunicazione discorsiva intenta a offrire delle spiegazioni sensate sul presente storico le quali si dovettero apprendere collettivamente e soprattutto difendere contro le minacce esterne. Inoltre, per mezzo di un discorso elaborato sulle virtù patriottiche e sugli eroi della rivoluzione, che fu fiancheggiato da un sistema istituzionalizzato di premiazioni e onoranze pubbliche nonché da apposite iniziative commemorative, si cercò di vincolare le popolazioni, nel presente e nel futuro, alla lealtà verso la monarchia costituzionale e di destare fra loro uno spirito combattivo per la difesa del nuovo ordine politico. La dimensione religiosa della politica della memoria inventata emerse dai suoi prestiti biblici i quali fecero subentrare gli eroi rivoluzionari nelle immediate vicinanze di Dio offrendo loro la prospettiva ad una ricompensa eterna. Gli organi costituzionali pensarono anche all'organizzazione della futura memoria progettandone i luoghi ed i monumenti. Anche se questi non furono più realizzati, contò la funzione interpretativa che tale presa di possesso del futuro ebbe per la spiegazione del presente. Poiché la prefigurazione della memoria equivale al tentativo di assicurarsi del controllo sul presente definendone e fissandone la commemorazione futura.

Oltre le istituzioni, anche i pubblicisti e i giornalisti di Napoli e di Messina esprimevano le loro opinioni politiche in base ad un fondamentale consenso sull'ordine costituzionale, considerando la sua difesa e il suo mantenimento come principale sfida giornalistica. Le posizioni politiche non mostravano delle differenze di principio ma solo divergenze di grado, e partendo da orientamenti piuttosto liberal-moderati arrivavano fino alle più radicali correnti di opposizione. In ogni caso era il consenso costituzionale a costituire il denominatore comune.



⁴⁷ Tratto dal frontespizio dell'Amico della Costituzione (Napoli), edizione quotidiana, serie II, n. 1 (6.3.1821) - n. 11 (17.3.1821). Sulla destra appare il re, sulla sinistra si vede la nazione, personificata dalla matrona; nel mezzo, il libro aperto rappresenta la costituzione che si subordina al giglio borbonico e alla corona in alto, e si appoggia sull'altare, cioè sul cattolicesimo che abbraccia, come religione di Stato, tutto il territorio e popolo delle Due Sicilie (raffigurato dai due vulcani, il Vesuvio e l'Etna, sul lato anteriore dell'altare). Quindi si tratta della rappresentazione simbolica della Costituzione come patto giurato tra il re e la nazione sull'altare della patria.

Per Palermo, invece, c'è da constatare una chiara mancanza di siffatte pratiche consensuali e interpretativi. Tranne effimere misure integrative come l'omaggio pubblico agli attivisti dei moti popolari, la rivoluzione nella Sicilia occidentale fu caratterizzata da un antagonismo aperto tra l'élite nobile e i ceti inferiori. Il concetto integrativo della guida rivoluzionaria palermitana, cioè la mobilitazione per l'indipendenza siciliana, coprì questi contrasti solo in modo insufficiente. Inoltre, nella pubblicistica palermitana, dà nell'occhio, dopo la repressione dei moti separatisti e a partire dal gennaio del 1821, un antagonismo fondamentale con gli organi costituzionali di Napoli che implicava tendenzialmente la disdetta del consenso costituzionale. L'equilibrio tra rivendicazione separatista e pretesa costituzionale, ancora nel culmine dei moti separatisti raggiunto e propagato da Giovanni d'Aceto sul suo "Giornale Patriottico di Sicilia",⁴⁸ ora si spostò, con l'abbandono graduale delle aspirazioni costituzionali, verso il solo indipendentismo. Più accentuata fu la rivendicazione dell'autonomia siciliana, più insanabile fu l'opposizione all'ordine costituzionale napoletano. L'espressione più radicale dell'antagonismo con Napoli offre sorprendentemente "La Rana", che ciò nonostante riuscì, come unico periodico indipendente, a sopravvivere la rivoluzione del 1820/21 per alcuni anni. La rinuncia a qualsiasi pretesa costituzionale da parte della pubblicistica palermitana è documentata in tutta sua portata attraverso il fallito progetto di una rivista ad orientamento unitario la cui pubblicazione fu impedita in quanto contraria all'opinione pubblica separatista predominante in Palermo. Tale restrizione informale del diritto fondamentale della libertà di stampa rimanda all'esistenza di opinioni alternative che ovviamente rimanessero espressioni di dissenso emarginate e quasi completamente soffocate.

Tranne le differenze nell'elaborazione di una comunicazione discorsiva, in tutti e due i contesti le élites mostravano una certa ignoranza nei confronti della questione sociale. Da parte dei protagonisti napoletani la critica alla nobiltà siciliana sfociò nella pretesa che Napoli detenesse un primato di modernità secondo i principi liberali e costituzionali; ciò elevò il comandamento dell'unità sociale a ideale di una missione nazionale. La Sicilia, defilatasi dal generale progresso armonico, andava perciò indotta con la violenza militare alla ragione della modernità. Conseguentemente, le forze dirigenti di Napoli subordinarono la problematica sociale della rivoluzione nella Sicilia occidentale al loro precetto d'unità, che non ammetteva l'esistenza di interessi particolari. Anche a Palermo, a causa della preminenza ideologica dell'idea sicilianista, non si discussero gli urgenti conflitti sociali. La coscienza particolare espressa contro la dominazione dei napoletani giustificava sia il saldo attaccamento ad un ordinamento sociale e costituzionale eretto sulla propria tradizione sia la mobilitazione di tutte le forze in sua difesa.

4.4 Sdrammatizzazione della minaccia esterna

Prendendo le mosse dai fogli ufficiali dell'Austria, le gazzette europee si impegnarono in una veemente campagna propagandistica contro la rivoluzione nelle Due Sicilie e soprattutto contro la politica costituzionale ivi adottata. Facendo ciò poterono contare sull'appoggio di quei diplomatici napoletani che a Vienna e a Parigi continuarono - come legittimisti e inviati del precedente governo assolutistico - a lavorare in qualità di rappresentanti ufficiali di Ferdinando I, mentre agli inviati del governo costituzionale di Napoli fu negato l'accreditamento. Anche l'azione sovversiva di agenti

⁴⁸ Un esempio: *Giornale Patriottico di Sicilia* (Palermo), edizione straordinario (3.8.1820), pp. 137-142 („Risposta dei Palermitani al sudetto proclama“), in particolare pp. 139, 141 (presa di posizione simultanea a favore della „nazione siciliana“, della „indipendenza“ e della „libertà“); paginazione secondo l'edizione curata da Giuseppe Berti: *Giovanni Aceto, „Il giornale patriottico“ (1814-1816) e „Il giornale patriottico di Sicilia“ (1820)*. Antologia, Palermo 1969.

austriaci ebbe per scopo di creare delle condizioni interne piuttosto disastrose per far cadere in discredito il nuovo ordine costituzionale di fronte all'opinione pubblica europea. La gazzetta ufficiale di Napoli, cioè il "Giornale Costituzionale delle Due Sicilie" di Emanuele Taddei, ci rispose con una "guerra da penna" con la quale volle offrire non tanto al giornalismo ufficiale europeo una replica decisa quanto piuttosto al pubblico indigeno una confutazione puntuale delle notizie della stampa estera. Infatti, i giornali esteri furono letti in gran numero nel Regno delle Due Sicilie e diffusero delle notizie allarmanti su vicende interne taciute dai propri giornali. Taddei ripubblicò queste notizie estere commentandole ampiamente e offrendone una vera e propria istruzione di lettura critica. In questo modo, contro tutti i messaggi preoccupanti, i commenti del giornalista ufficiale di Napoli confermarono l'esclusiva validità della convenzione discorsiva ufficiale elaborata dall'élite moderata per la narrazione di uno svolgimento generalmente pacifico della rivoluzione e per l'interpretazione di una situazione interna tendenzialmente tranquilla. La sfera pubblica europea, quindi, servì essenzialmente come negativa istanza d'appellazione la cui osservazione critica avrebbe dovuto favorire il processo di auto-definizione e d'integrazione all'interno delle Due Sicilie.

Comunque, non mancarono le iniziative a utilizzare anche positivamente le sfere pubbliche all'estero. Il governo costituzionale cercò per mezzo di agenti e missioni diplomatiche straordinari di sviluppare una certa attività di servizi segreti mirante soprattutto al controllo delle comunicazioni con il confinante Stato della Chiesa e al compenso dei deficit di comunicazione che risultarono dal fatto che i suoi inviati ufficiali non venissero accreditati presso le potenze estere. Nonostante questi ostacoli la corrispondenza diplomatica continuò a costituire, attraverso la sua rielaborazione in forma di veri e propri giornali manoscritti da parte del Ministero degli Esteri napoletano, ancora una fonte d'informazione importante, la quale ricevette un completamento utile dalle varie missioni diplomatiche svolte da Vincenzo Pisa, Luigi Blanch, Riccardo Tupputi e dal Marchese di Ripa negli altri territori italiani e negli stati della Germania meridionale. Inoltre, il Ministero degli Esteri napoletano si aspettò di guadagnare un influsso efficace sulla sfera pubblica europea attraverso le sue dichiarazioni formali indirizzate alle Corti europee. Infine, con circolari regolari istruì gli inviati diplomatici sull'uso discorsivo ufficiale con cui comunicare nel paese ospitante le vicende svoltesi nel Regno delle Due Sicilie. Nel contempo, i diplomatici furono sollecitati a influenzare l'opinione pubblica nel paese ospitante attraverso iniziative pubblicistiche celate per le quali il Cavaliere Francesco Brancia, il Principe di Cariati, Pietro de Angelis e il Marchese di Ripa riuscirono a conquistare illustri liberali, giornalisti e pubblicisti a Parigi e a Ginevra. Questi progetti comprendessero sia la traduzione e la pubblicazione di scritti già apparsi a Napoli, sia la prima edizione preferibilmente di opuscoli, perché essi non furono soggetti alla censura e perciò meglio adatti a discutere la rivoluzione napoletana in modo positivo. A questo scopo si sviluppò un transfer di letteratura tra Napoli e Parigi, in grado di rifornire i pubblicisti francesi del materiale necessario. Il risultato della loro opera di ricezione fu a sua volta diffuso - in versione originale oppure nella ritraduzione italiana - nelle Due Sicilie. Tale ciclo pubblicistico fece sì che l'iniziativa celata a fare pubblicare per esempio un opuscolo di Denis Lanjuinais all'estero non mancò di sviluppare una sua efficacia anche sul piano di politica interna, avvicinando la sfera pubblica delle Due Sicilie per così dire da terzi, cioè per mezzo della penna apparentemente imparziale di un illustre liberale francese, all'opzione dei moderati napoletani di una revisione disinnescante della costituzione gaditana.

Inoltre, anche l'idea di una mediazione diplomatica fu utilizzata dal primo governo costituzionale in funzione di politica interna. L'idea era stata vagheggiata alla vigilia del congresso di Troppau da qualche diplomatico francese e russo, e legò il riconoscimento del regime costituzionale napoletano alla necessità di sostituire la costituzione spagnola

con una carta più moderata. La divulgazione di tale idea nella sfera pubblica delle Due Sicilie seguì quindi l'obbiettivo tattico di preparare il terreno a una revisione della costituzione. Si trattò del tentativo di un vero e proprio colpo di Stato, con il quale, però, il governo costituzionale agli inizi del Dicembre 1820 fallì. Infatti, la pubblicistica indipendente e il Parlamento dimostrarono una decisa intransigenza politico-costituzionale, dopo che - in replica alle obiezioni trapelate dall'estero, e con la formazione di una memoria comunicativa - avevano già esaminate e respinte le alternative costituzionali più importanti nell'Europa dell'epoca. La disapprovazione per i modelli concorrenti dei sistemi costituzionali francese e inglese fu motivata dalle esperienze dell'epoca franco-napoleonica, nonché dalle attuali crisi costituzionali della Francia e dell'Inghilterra. E sfociò addirittura nella pretesa di svolgere nei confronti dell'Europa una missione liberale, nel corso della quale il regno costituzionale delle Due Sicilie si sarebbe affermato contro il dominio illegittimo della Santa Alleanza.

Anche il pericolo di guerra fu strumentalizzato dal governo costituzionale di Napoli in funzione di politica interna e di ordine pubblico. Per l'auto-disciplinamento e la pacificazione all'interno il governo promise in cambio la riconciliazione con le potenze estere. Siccome il discorso sulla minaccia di guerra ebbe sempre una connotazione governativa e di ordine pubblico, lala moderata della Carboneria e della pubblicistica indipendente, ma anche lo stesso giornale ufficiale delle Due Sicilie, di solito negarono del tutto il pericolo di un intervento militare austriaco. Il minimizzare la situazione internazionale fu giustificato con il rimando a delle voci sulle presunte aspirazioni costituzionali delle potenze europee e dei paesi italiani confinanti nonché sulle pretese rivoluzioni ivi già avvenuti. Il colpo di Stato tentato dal governo costituzionale agli inizi di Dicembre 1820 documentò ancora una volta la connotazione anticostituzionale di ogni discorso sulla minaccia di guerra.

Nel corso del Nonimestre costituzionale, il Parlamento e la pubblicistica spiegarono una spiritosa prosa a puntate, con la quale adattarono la loro comunicazione discorsiva passo per passo allo svolgimento della situazione internazionale. L'elemento centrale di tale opera interpretativa fu - oltre le questioni di politica estera - la presunta intenzione costituzionale del monarca e la sua pretesa fedeltà alla carta spagnola, un contegno da re costituzionale insomma, che andò assolutamente difeso contro le osservazioni contrarie infiltratesi dall'estero, contro le agitazioni antimonarchiche dei carbonari radicali e contro lo stesso atteggiamento poco convincente di Ferdinando I. La narrazione fittizia si basò per primo sulla promessa falsificata di una costituzione che il re avesse espressa nel 1815 e che dovette conferire una certa continuità alle pretese sue aspirazioni costituzionali, facendo apparire il cambiamento politico del 1820 addirittura come *octroi* monarchico. Anche in occasione della crisi di attendibilità provocata dal primo governo costituzionale con il suo tentato colpo di Stato, l'interpretazione giuridica dell'inviolabilità del re e della responsabilità ministeriale offrì uno strumento retorico idoneo al mantenimento della finzione: L'intenzione anticostituzionale di Ferdinando poté essere negata efficacemente, semplicemente perché non era prevista dalla costituzione, secondo la quale il monarca non responsabile non era capace di una condotta colpevole. Perciò la colpa fu attribuita al governo, dando luogo, nella storia costituzionale europea, ad un prematuro caso di responsabilità ministeriale.

Quindi, affermazioni contrarie alla convenzione discorsiva ufficiale trovarono l'incomprensione della sfera pubblica parlamentare. A loro volta, il Parlamento e la pubblicistica indipendente contribuirono pure indirettamente alla divulgazione di opinioni divergenti, riprendendole e riproducendole allo scopo della loro confutazione. Contro la seconda crisi di credibilità, inflitta alla sua opera interpretativa da una lettera univoca del re spedita da Laibach in data del 28 gennaio 1821, il Parlamento concepì senza esitare l'idea di una detenzione forzata del monarca al congresso di Laibach

la quale dovette spiegare le affermazioni anticostituzionali di Ferdinando. Annunciando e approvando categoricamente l'intervento austriaco, la lettera del re provocò comunque uno scalpore tale da indurre la redazione del quotidiano napoletano "L'Indipendente" all'interruzione della stampa già in corso e all'inserimento della lettera nell'edizione attuale. In seguito la lettera causò la convocazione del Parlamento straordinario, nonché un'agitazione considerevole nella sfera pubblica. Ciò nondimeno oppure proprio per calmare l'inquietudine generale, il Parlamento mantenne la convenzione discorsiva ufficiale, mitigando le affermazioni esplosive del re e riducendole ad un puro dettato delle potenze europee radunate a Laibach, nonché attestando nel contempo al re, per mezzo di un voto ufficiale del Parlamento, di trovarsi in uno stato di costrizione. Lo stato reale delle cose che ogni tanto traspari fra le righe della narrazione fittizia, trasgredì la comunicazione discorsiva definitivamente solo in seguito alla seconda lettera del re con il quale Ferdinando smentì, in data del 23 febbraio 1821, la presunta sua detenzione a Laibach.

4.5 La sfera pubblica popolare tra partecipazione e rifiuto

Secondo la lettura ufficiale della pubblicistica la rivoluzione del 1820/21 era caratterizzata da una vita politica e sociale interna assolutamente tranquilla e armonica:

"Gli artefici travagliavano, gli oziosi politici sedevano innanzi a' caffè, gli oziosi letterarii facevano adunanza nelle librerie, le belle venali aspettavano gli avventori dalle loro finestre, i calessieri bestemmiavano, i preti andavano a dir la messa, e tutto era tranquillo".⁴⁹

In realtà però, ce l'abbiamo da fare, soprattutto nella sfera pubblica di Napoli e della terraferma, ma in parte anche in quella della Sicilia, con un sondaggio di spirito pubblico reso noto da parte delle istituzioni e della pubblicistica indipendente ed, proprio per l'elaborato discorso della sua comunicazione, da considerarsi abbellito e falsato. Una predisposizione al crimine generalmente diminuendo, una disponibilità al volontariato militare ovunque in crescita, una generosità delle donazioni patriottiche sempre più grande - tale spirito pubblico divulgato dalla pubblicistica non corrispose affatto all'opinione pubblica formatasi realmente tra le popolazioni delle Due Sicilie.

Infatti, le sfere pubbliche nate intorno alle nuove istituzioni costituzionali acquistarono attrattiva per un pubblico, il quale non adottò un atteggiamento solo passivo, ma esprimò la sua opinione di fronte ai dibattiti parlamentari. Singoli individui, gruppi di interessi e deputazioni di carbonari radicali cercarono di esercitare influenza sui lavori del Parlamento tramite l'intimidazione dei deputati o degli atti di violenza rivolti contro di essi. Le petizioni che furono inviate al Parlamento anche in forma di numerosi fogli volanti e trattati, documentano le svariate speranze personali, professionali e economiche riposte nel cambiamento politico da parte dei singoli autori. Inoltre, molti pubblicisti usarono la sfera pubblica del Parlamento come mezzo pubblicitario per i loro scritti.

Non solo l'attività delle istituzioni, ma anche le notizie assenti ed i movimenti dei vari mezzi di comunicazione generarono un effetto pubblico. Malgrado gli sforzi comunicativi degli organi costituzionali che cercarono con zelo di divulgare la loro interpretazione degli eventi tramite comunicazioni ufficiali, l'informazione mancante diede l'occasione di spiegazioni provvisorie. In momenti simili, caratterizzati da una mancanza di informazioni e da una crisi interna, furono osservate attentamente le attività dell'apparato comunicativo statale, di cui ogni mossa si trasformò in notizia:

⁴⁹ L'Anti-Giornale (Napoli), n. 3 (8.11.1820), pp. 1-7 („Lettera che il signor Duplesses spedì jeri a sua madre in Parigi“), citazione a p. 5.

"[...] Volevo spedire a V.A.R. un corriere per informarla dettagliatamente di queste cose e per rimmetterle copia della mia lettera alla M. S. e delle Note passate tra me e questo Governo; ma ho pensato che così facendo si darebbe a questa tracasseria una pubblicità immatura, la quale potrebbe produrre un allarme intempestivo nella Nazione e compromettere forse il Re stesso, per cui ho creduto più prudente di differire la detta spedizione sino al momento, in cui, colla risposta del Re o con gli ordini del Governo Austriaco, questo incaglio sarà più sviluppato, e si potrà giudicare più chiaramente di questo mistero. Intanto, per prevenire V.A.R., mi contento di spedirle questa lettera per mezzo di una staffetta a Coppetti, la quale non produca in Napoli nessuna pubblicità. Così V.A.R. potrà far vedere solo la mia lettera ostensibile, tenendo solo per sua segreta notizia il contenuto di questa, in sino a tanto che le giungerà il corriere; e così non produrrà allarme, né si darà luogo a discorsi ed arringhe, che potrebbero essere imprudenti e nocive, quando l'affare si disciogliesse favorevolmente".⁵⁰

In questo modo sorse una sfera pubblica in occasione dell'arrivo di un corriere straordinario, di una diligenza postale o di una nave, ma anche sotto il palo di un telegrafo ottico in azione:

"Le frequenti richieste che S. E. il Ministro della Guerra si serve di fare per telegrafo sulle posizioni delle truppe Austriache, e Pontificie [...] han prodotto un'alterazione allo spirito pubblico, che a stenti si è potuto calmare. [...] Conviene però che preventivamente mi si facciano tenere de' segnali riservati, tutti nuovi, e di nessuna conoscenza de' posti Telegrafici menocchè per le cifre, acciocchè lungo il camino [sic!] non producano due discorsi, uno pel Ministero, ed un'altro per allarmare i Popoli".⁵¹

Il nuovo ordine costituzionale fu contestato aspramente dai carbonari radicali e dal clero legitimistico. Nelle provincie le vendite carbonare di orientamento repubblicano o radical-democratico si dedicarono a agitazioni politiche contro il governo costituzionale ed il parlamento, esercitando la loro influenza sulle elezioni politiche e promuovendo il brigantaggio. Qualche volta il loro attivismo fu anche motivato da considerazioni più nettamente economiche, come mostra la campagna intimidatoria contro Domenico Barbaia in veste di appaltatore del gioco d'azzardo. In questo caso, e per la sua pratica criminale la Carboneria apparse non tanto come associazione politica, bensì come espressione del crimine organizzato. Una strana circostanza concomitante di questi fenomeni fu la loro quasi totale tabuizzazione da parte della sfera pubblica indipendente e anche quella delle istituzioni.

Questo non vale per le agitazioni anticostituzionali del clero, rimproverate dal Parlamento, dal governo costituzionale e dalla pubblicistica soprattutto ai ranghi superiori della Chiesa. Oltre qualche tentativo di influenzare le elezioni politiche, i vescovi, con riferimento alla scomunica papale contro le società segrete, si schierarono apertamente contro la Carboneria, cercando di isolarne i seguaci all'interno della comunità parrocchiale tramite la loro esclusione dagli sacramenti. Inoltre, ecclesiastici legitimistici incitarono al sovvertimento dell'ordine nuovo.

Al dissenso dei carbonari radicali e del clero legitimistico si accompagnò l'atteggiamento di rifiuto passivo di gran parte della popolazione. Nel momento in cui l'élite moderato-costituzionale richiese la lealtà attiva della popolazione, il deficit di consenso venne alla luce. Il rifiuto del servizio militare e delle donazioni richiesti, nonché diserzioni in massa costituirono un atteggiamento di rifiuto ostinato, e contraddissero chiaramente il discorso ufficiale sulle virtù e sugli eroi rivoluzionari con il quale il parlamento e il governo costituzionale avevano cercato di mobilitare il popolo

⁵¹ Intendenza dell'Abruzzo Ultra I al Ministero dell'Interno di Napoli, Teramo 16.10.1820, in: Archivio di Stato di Napoli, Interno, F. 5078, f. senza numero.

in difesa del regime costituzionale. Analogamente al dissenso dei carbonari radicali, il crescente potenziale di rifiuto popolare fu scrupolosamente bandito dalla sfera pubblica della pubblicistica e delle istituzioni. Infatti, il Parlamento ammise ufficialmente una mancanza di spirito pubblico solo dopo la decisiva sconfitta militare delle truppe costituzionali. Solo ora, la rottura con la convenzione discorsiva osservata per tanto tempo si tradusse in aperta sfiducia nei confronti del popolo minuto, al quale il Parlamento non volle assolutamente dare le armi.

La mancanza di lealtà e di consenso non riguardò tanto la costituzione spagnola. Anche se la maggior parte della popolazione non conobbe il testo costituzionale, la carta divenne una sorta di slogan politico per il popolo minuto, il quale associò concrete speranze sociali e economiche con essa. Quando nel corso della rivoluzione siffatte speranze risultarono sempre più deluse, aumentarono i fenomeni di criminalità e protesta sociale. Salvo la fase iniziale della rivoluzione, per la quale la sfera pubblica istituzionale e la pubblicistica ammisero certe "oscillazioni" nello spirito pubblico, nella sfera pubblica non solo si tacque l'aumento dei delitti, ma si negò del tutto l'avvenimento di qualsiasi crimine. La diligenza con la quale fu attuata tale tabuizzazione rivela il carattere politicamente esplosivo dell'insubordinatezza criminale, soprattutto se quest'ultima, a causa della sua base collettiva, si presentò nella forma di una protesta sociale organizzata. A numerosi ladri e criminali comuni la rivoluzione e la concessione della costituzione offrirono l'occasione opportuna per l'attuazione indisturbata dei loro reati. Speculatori esperti di prezzi agrari, e masnade di briganti vaganti approfittarono del rivolgimento politico per arricchirsi personalmente. Nel Salernitano, una protesta sociale organizzata si espresse in forma di brutalità collettive contro singoli proprietari, e un vasto movimento contadino passò all'occupazione delle terre. La rivolta si appellò al sistema di valori dell'"economia morale",⁵² violato fin dall'epoca napoleonica dalla divisione iniqua delle terre demaniali e dalla revoca degli usi civici. I contadini considerarono le loro rivendicazioni legittimate dalla costituzione, interpretando la carta spagnola come garanzia dell'economia morale. Come ponderati atti e atteggiamenti collettivi il rifiuto del servizio militare, la diserzione, la deviazione criminale e la protesta sociale contribuirono, nella parte continentale delle Due Sicilie, alla formazione di sfere pubbliche popolari.

A Palermo, la nuova della rivoluzione napoletana provocò la politicizzazione del pubblico cittadino confluito nelle strade e piazze per la festa della patrona. Con la partecipazione determinante delle corporazioni artigiane della città, ma anche di contadini, braccianti, mendicanti, di ogni età e sesso, nelle strade di Palermo si scatenò una sommossa popolare la quale riprese la rivendicazione di indipendenza della Sicilia propagata dalla nobiltà. Il potenziale socio-rivoluzionario della rivolta si espresse tramite la violenza simbolica e fisica diretta sia contro le istituzioni ed i rappresentanti del dominio napoletano sia contro la nobiltà siciliana della quale si occuparono gli spazi urbani privilegiati e si sterminò talvolta la persona. Il fatto che gli istituti di beneficenza borbonici furono accuratamente risparmiati dalla violenza, rimanda ancora una volta al concetto dell'"economia morale" che orientò le azioni collettive anche nel moto palermitano. Perfino negli atti di violenza, la rivolta non fu irrazionale e disorientata, bensì legata ad una programmatica ben ponderata, riconoscibile anche nella bocciatura decisamente irrogata dalla folla contro la carta siciliana del 1812 la quale fu lanciata dalla nobiltà come alternativa costituzionale. Questa presa di posizione a favore della costituzione spagnola rivela ancora una volta la forza di mobilitazione che quella carta ebbe perfino nel popolo

⁵² Edward P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the 18th Century*, in: *Past and Present* 50 (1971), pp. 76-136.

minuto. Quest'ultimo vide, quindi anche in Sicilia, la sua sfera pubblica - in precedenza solo rappresentativa - ora radensarsi in un'autonoma sfera pubblica popolare,⁵³ la quale si servì per la sua simbologia del bagaglio rituale dell'assolutismo borbonico abbastanza noto per le rappresentazioni pubbliche della corte.

5. Conclusione e prospettive di ricerca

Che cosa ci insegna l'esempio del Nonimestre costituzionale del 1820/21? *In primo luogo* scopriamo di avercela da fare - riguardo alla loro base sociale, al loro orientamento politico, e al loro radicamento territoriale - con diverse sfere pubbliche in comunicazione reciproca che può essere ricostruita leggendo fra le righe delle fonti pubblicistiche. Soprattutto nella sfera pubblica di Napoli e della terraferma, ma in parte anche in quella della Sicilia, salta nell'occhio la preoccupazione per lo "spirito pubblico" il cui sondaggio è però da considerarsi falsato. Una narrazione da considerarsi abbellita proprio perché fu resa nota e pubblicata da parte delle istituzioni e della pubblicistica indipendente per mezzo di un'elaborata comunicazione discorsiva. Fra le righe di questi discorsi ufficiali sullo "spirito pubblico" si intravedono, *in secondo luogo*, ponderati atti e atteggiamenti collettivi di rifiuto, fenomeni di diserzione, di deviazione criminale e di protesta sociale che contribuirono, nella parte continentale delle Due Sicilie come sull'isola, alla formazione di sfere pubbliche popolari. L'analisi della comunicazione pubblica ci fornisce *in terzo luogo*, grazie al conflitto regionale tra Napoli e la Sicilia occidentale, un quadro comparativo della costruzione del consenso nel Nonimestre costituzionale nonché del suo condizionamento dalle esperienze vissute in età franco-napoleonica e nelle due Restaurazioni.

In particolare viene fuori come le autorità governative ed i protagonisti della rivoluzione in tutt'e due i contesti facevano uso del proprio monopolio d'informazione e del relativo apparato di comunicazione in misura e con risultati assai diversi, a seconda del grado di sviluppo dell'infrastruttura comunicativa, dell'applicazione del regime costituzionale e di libertà di stampa e della loro capacità di appropriarsi degli vecchi ma provati strumenti della Corte e della Chiesa.

Concludendo, rimane da sottolineare che la rivoluzione del 1820/21 nelle Due Sicilie costituisce ancora una promettente prospettiva di ricerca anche e soprattutto se ci si interroga sul rapporto tra "Mezzogiorno e Risorgimento". È vero: il Nonimestre costituzionale non produsse grandi passi sul cammino verso l'Unità d'Italia; ed è anche vero che la rivoluzione fallì, come l'intero episodio del costituzionalismo gaditano si concluse con la repressione del *Trienio liberal* spagnola nel 1823, aprendo nella storia costituzionale italiana fino al 1848 l'altro episodio di una monarchia consultativa tanto favorita idealmente quanto realizzata parzialmente.⁵⁴

Ma è anche vero che ci sono almeno quattro problemi apparsi nella rivoluzione del 1820/21 che valgono ulteriori ricerche: *primo*, il contrasto tra gli elementi liberal-moderati e la corrente democratica che determinerà a lungo il movimento nazionale e la situazione interna dell'Italia unita; *secondo*, il conflitto regionale con la Sicilia esploso per la prima volta violentemente nel Nonimestre costituzionale ritornerà nel 1848 e si prolungherà oltre;⁵⁵ *terzo*, la questione della partecipazione politica e dell'integrazione sociale dei ceti inferiori, già emersa a partire dal 1799, rimarrà un problema costante del Risorgimento e dell'epoca liberale; e *quarto*, allargando la vista dal rapporto tra lo Stato particolare

⁵³ Per questo concetto cfr. Daum, *Oszillationen* cit., pp. 25-27, 29.

⁵⁴ Per un'analisi della storia costituzionale italiana 1815-1847 in chiave europea cfr. Werner Daum, *La storia costituzionale dell'Europa e dell'Italia 1815-1847*, in: *Le Carte e la Storia. Rivista di Storia delle Istituzioni* 16 (2010), n. 2, pp. 17-27.

⁵⁵ Sul rapporto conflittuale tra Napoli e la Sicilia e la sua elaborazione nelle relative culture politiche nel corso dell'Ottocento si veda Antonino De Francesco, *Rileggere la cultura politica del Risorgimento: il caso delle Due Sicilie (1806-1860)*, in: Maria Luisa Betri (Hg.), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino 2010, pp. 93-102.

delle Due Sicilie e l'Italia ad una prospettiva fondamentale della storia costituzionale europea, è sotto il punto di vista della cultura costituzionale, cioè del rapporto tra costituzionalismo e sfera pubblica, tra costituzione e comunicazione, tra il funzionamento di un sistema costituzionale e la sua rappresentazione mediatica, sotto il quale il laboratorio politico-costituzionale attuato nel 1820/21 nel Mezzogiorno d'Italia offre elementi rilevanti e merita certamente ulteriori approfondimenti.